Storie di donne
Storie di vita

25 ritratti di personaggi femminili
livornesi o livornesi di adozione

Soroptimist International d'Italia
Club Livorno

Progetto Editoriale
Soroptimist International d'Italia Club di Livorno

Cura editoriale e introduzioni alle figure femminili
Maria Gabriella Bassi

Consulenza grafica ed editoriale
Silvia Di Batte

Stampa

ISBN

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
totale o parziale con qualsiasi mezzo
senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Il ricavato della vendita di questo libro
sarà utilizzato per finanziare il progetto di club
Orange the world.

Prefazione

Nel 2022 in occasione della Festa della Donna, è nata l'idea di scrivere articoli dedicati a figure femminili del nostro territorio che si sono distinte in vari ambiti, pubblicandoli sui social. In quattro anni, le socie hanno raccontato la vita e le peculiarità di venticinque figure femminili; ora abbiamo deciso di raccoglierle in una piccola pubblicazione per non disperdere questo prezioso e meticoloso lavoro. È nostra intenzione continuare a sviluppare questo progetto, raccontando ancora le storie di altre donne livornesi o livornesi di adozione, e ideare anche uno spazio online dove poter raccoglierle tutte.

Desidero pertanto ringraziare tutte coloro che hanno contribuito a questa pubblicazione. In primo luogo, ringrazio le socie del Gruppo Scrittura che, con entusiasmo e dedizione, si sono impegnate in questa attività. Hanno dedicato tempo ed energia allo studio, all'approfondimento e alla narrazione, ognuna con il proprio stile e la propria sensibilità, di queste figure femminili incontrate o studiate nel corso della loro vita.

Grazie ad Alessandra, Carla, Fiorella, Francesca, Giovanna, Maria Raffaella, Maria Gabriella e Maria Giovanna per questi bellissimi ritratti, raccontati con il cuore e con la penna. Un ringraziamento particolare a Maria Gabriella, che ha curato la raccolta e ha disegnato la copertina con perizia e originalità. Infine, un grazie a Silvia, che ha collaborato al progetto grafico.

Un bel lavoro di squadra!

Maria Emanuela Bacci di Capaci

Presidente
Soroptimist International d'Italia
Club Livorno

Introduzione

In occasione della ricorrenza dell'8 marzo, Giornata Internazionale dei Diritti delle Donne, il Soroptimist Club di Livorno ha orientato la sua attività in direzioni diverse, accomunate dalla finalità di promuovere la figura femminile, mettendone a fuoco le potenzialità e richiamando le problematiche che la penalizzano ancora oggi.

Una delle modalità scelte è stata quella di allestire alcune schede di personaggi femminili legati alla nostra città che meritano di essere esplorati e raccontati perché hanno avuto un ruolo interessante nel panorama socio-culturale del loro tempo. A questo progetto hanno lavorato le socie del Club che appartengono al Gruppo Scrittura.

Il Club Soroptimist si è sempre reso conto che valorizzare le personalità femminili nel territorio è di fondamentale importanza. Si parla molto dell'uguaglianza di genere (obiettivo ancora non pienamente raggiunto) ma certamente valorizzare le donne, sia pure a ritroso, significa capire il contributo che hanno dato al loro mondo contemporaneo, alla crescita di una società più equa e giusta, nonostante il periodo storico in cui vissero non offrisse loro le stesse opportunità degli uomini. I contributi che queste donne ci hanno dato e tramandato possono fungere da modelli di ruolo per le giovani generazioni. Mostrare storie di successo femminile può ispirare altre donne e ragazze a perseguire le proprie ambizioni.

Studiando le loro vite ci rendiamo conto di quanto esse abbiano storicamente contribuito in modo significativo alla cultura e al patrimonio della nostra città. Valorizzare le loro storie, opere e contributi significa anche preservare e celebrare la storia collettiva della nostra comunità.

Ormai ci si è resi conto che l'inclusione delle donne nei vari settori della società e dell'economia porta a una crescita economica più sostenibile. È accertato che le donne contribuiscono in modo significativo all'innovazione e alla produttività, e il loro coinvolgimento nelle decisioni economiche può migliorare la società.

Le personalità che stiamo analizzando sono variegate e composite; questo ci fa capire come questa diversità porti a una gamma più ampia di idee e prospettive, arricchendo il dibattito pubblico e le decisioni politiche, sociali ed economiche.

Non è da sottovalutare come l'aver svolto un ruolo chiave nella ricerca, nelle azioni o attività, da parte di queste donne, rafforzi il tessuto sociale delle comunità. Valorizzare le loro personalità può portare alla consapevolezza che un maggiore impegno civico aiuti la creazione di reti di supporto di cui l'intera comunità può beneficiare.

Non ultimo è l'aspetto educativo e di sensibilizzazione: portare a conoscenza queste personalità femminili e i loro apporti e il loro impegno, può anche contribuire a educare la società su questioni di genere, diritti delle donne e giustizia sociale, promuovendo una maggiore consapevolezza e riducendo stereotipi e pregiudizi.

In sintesi, valorizzare le personalità femminili nel territorio non solo riconosce i contributi delle donne, ma crea anche le basi per una società più giusta, inclusiva e prospera.

Abbiamo suddiviso le figure femminili di questo volume in cinque sezioni distinte, a seconda della loro attività prevalente, anche se molte potrebbero appartenere a più di una.

Maria Gabriella Bassi

1
Artiste di teatro e cinema

Nella categoria artiste abbiamo distinto fra il mondo del teatro, del cinema e dello spettacolo in genere, da quello della pittura, scultura e arti figurative. La tradizione teatrale a Livorno ha radici profonde e affonda le sue origini nel XVIII secolo, quando la città iniziò a svilupparsi come un importante centro culturale e commerciale. Livorno, grazie alla sua posizione strategica come porto, ha attratto artisti, intellettuali, uomini e donne di spettacolo. Passare dal Teatro al cinema non è stato poi difficile e anche molte attrici di Livorno hanno dato un notevole contributo alla settima arte.

I profili che abbiamo ritratto sono, in ordine cronologico:

Celeste Coltellini, soprano

Carolina Tafani Internari, attrice teatrale

Palmira Orso, direttrice d'orchestra

Vivi Gioi, attrice di cinema neorealista

Doris Durante**,** diva di spicco del cinema italiano durante il ventennio fascista

Enzina Conte, insegnante di dizione e recitazione a Livorno

Tina Andrei, cantante popolare

Lydia Biondi, attrice di cinema e fiction

Gabriella Pescucci, costumista da Oscar

Celeste Coltellini
Diva livornese del Settecento

Fiorella Chiappi



Le origini livornesi della grande cantante

Celeste Coltellini, una delle voci più straordinarie del XVIII secolo, è ricordata come la migliore interprete dell'opera buffa di fine Settecento. La sua carriera eccezionale affonda le radici nel brillante ambiente culturale della sua famiglia e nella vivace città di Livorno, dove nacque nel 1761, per poi crescere nei grandi teatri italiani, a Vienna e a Napoli, la sua seconda patria.

In un'epoca in cui il Porto Franco del Granducato di Toscana, grazie alle Leggi Livornine volute dai Medici, era un crocevia di culture ed idee, Celeste crebbe in un contesto di grande cosmopolitismo con una scena teatrale vivace e innovativa. Vissuta in una famiglia di notevole spessore culturale, con tre

fratelli e tre sorelle, fu circondata da stimoli artistici che alimentarono la sua passione per il disegno e la musica. Sebbene si sappia poco della figura materna, è certo che la madre la sostenne incoraggiando il percorso artistico e condividendo la sua passione per il salotto culturale.

Il padre, Marco Coltellini, dopo aver ricoperto il ruolo di abate, aveva abbandonato la carriera ecclesiastica, si era sposato e dedicato alla letteratura e all'editoria. Nel 1762, acquistata la stamperia *All'Insegna della Verità* a Livorno, pubblicò opere fondamentali, tra cui la prima edizione anonima dei "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria, nel 1764. Nello stesso anno, chiamato alla corte di Vienna per sostituire il Metastasio come poeta cesareo, affidò la gestione dell'attività a un collaboratore. Dopo sei anni, lasciata Vienna per un contrasto con l'imperatrice Maria Teresa, si trasferì a San Pietroburgo, dove morì nel 1777.

L'inizio della carriera artistica

La scomparsa del padre non fermò il percorso artistico di Celeste, che debuttò a Livorno nel 1778, sul palco del Teatro San Sebastiano, all'età di soli diciassette anni. Con il sostegno della sua famiglia, intraprese la carriera musicale che, in quel periodo, si stava aprendo anche per le donne. Mentre nel melodramma del Seicento i ruoli femminili erano ancora prevalentemente ricoperti da uomini, spesso evirati, che cantavano con voci da soprano, nel Settecento neoclassico, grazie ai cambiamenti culturali dell'epoca, le cantanti guadagnarono uno spazio nella lirica.

Celeste, nel 1780, fece il suo debutto al nuovo Teatro La Scala di Milano voluto da Maria Teresa d'Austria, dove la sua straordinaria abilità interpretativa e la sua voce affascinante conquistarono immediatamente il pubblico. In particolare, le sue esibizioni nei ruoli complessi de *Le nozze in contrasto* di Giovanni Valentini e de *La Frascatana* di Giovanni Paisiello la fecero emergere come una delle voci più promettenti del panorama lirico italiano. Nella stagione di Carnevale del 1780-1781, al Teatro San Moisè di Venezia, la giovane promessa della lirica continuò a

stupire, interpretando con maestria tre nuove opere, tra cui *La statua matematica* di Giovanni Valentini. La sua fama si diffuse rapidamente anche a Napoli, dove si era trasferita con la famiglia in una villa del padre aperta agli artisti e intellettuali con un salotto culturale. Al Teatro dei Fiorentini Celeste fu consacrata come una delle cantanti più ricercate e apprezzate dell'epoca.

L'esperienza viennese

Nel 1785, dopo averla ascoltata a Napoli, l'Imperatore Giuseppe II la scritturò per il Teatro di Corte di Vienna, dando inizio alla fase europea della carriera di questa giovane artista. Celeste seppe muoversi sempre con intelligenza, cortesia e solidità, sorretta dal sostegno incondizionato della sua famiglia e da quella volontà di raffinare il suo talento, che l'aveva portata a studiare con alcuni dei più eminenti maestri sopranisti dell'epoca. Tra questi, Giovanni Manzuoli, celebre per la sua tecnica impeccabile, e Giovanni Battista Mancini, maestro di canto alla corte di Vienna.

Nella capitale asburgica, Celeste si esibì in opere di grande prestigio, come *La contadina di spirito* di Domenico Cimarosa e *La villanella rapita* di Francesco Bianchi. Per quest'ultima, fu proprio Wolfgang Amadeus Mozart a comporre alcuni brani appositamente per lei, tra cui *Mandina amabile* (K. 480) e *Dite almeno in che mancai* (K. 479), segno inequivocabile del suo grande apprezzamento per il talento di Celeste. La sua fama crebbe ulteriormente quando, in alcune rappresentazioni delle *Nozze di Figaro* di Mozart, sostituì Ann Selina Storace, la cantante inglese prediletta dal compositore, consolidandosi come un'eccellenza nel panorama operistico viennese.

Nel 1786, durante una festa musicale a Schönbrunn, fu protagonista di una serata indimenticabile, esibendosi in *Der Schauspieldirektor* di Mozart e in *Prima la musica poi le parole* di Antonio Salieri, due opere che evidenziarono la sua straordinaria versatilità e consolidarono il suo posto di rilievo nell'élite musicale europea.

L'interpretazione delle opere di Giovanni Paisiello

Nello stesso anno, Celeste si esibì a Napoli nell'opera *Le gare generose* di Giovanni Paisiello, uno dei maggiori protagonisti dell'opera seria e buffa dell'epoca. Nel 1790, dopo la morte di Giuseppe II, Celeste tornò definitivamente nella capitale partenopea, dove continuò a interpretare ruoli di grande prestigio. Fu proprio Paisiello a scrivere per lei alcune delle sue opere più celebri, tra cui *La scuffiara*, *La Molinarella* e, soprattutto, *Nina*.

Celeste divenne l'interprete ideale per le composizioni di Paisiello, la cui scrittura richiedeva una cantante in grado di esprimere con raffinatezza e misura ogni sfumatura emotiva. Il suo timbro pastoso e ricco, unito a un'eccezionale estensione vocale equilibrata, la rendeva perfetta per quei personaggi che, pur essendo complessi, dovevano mantenere sempre un'eleganza sobria e mai eccessiva. La sua capacità interpretativa, sempre misurata e mai sopra le righe, le permise di mettere in scena personaggi di grande spessore emotivo, riuscendo a trasmettere emozioni profonde con delicatezza senza pari.

Il ritiro dalle scene e gli ultimi anni

L'interruzione della carriera di Celeste avvenne nel 1792, quando, sposato Jean Georges Meuricoffre della potente famiglia di banchieri di origine svizzera, decise di ritirarsi dalle scene, pur continuando a cantare nei salotti culturali fino a tarda età.

Per alcuni anni, i Meuricoffre dovettero cambiare città di residenza a causa degli eventi politici. Espulsi dalla capitale partenopea nel 1791, si trasferirono a Genova e, dopo un breve ritorno a Napoli, nel 1800 furono costretti a fuggire nuovamente, questa volta a Marsiglia, dove rimasero per cinque anni. Nel 1805, fecero ritorno definitivo a Napoli, "nella casa Grande" a Capodimonte, che divenne un punto di riferimento per artisti, letterati e membri dell'aristocrazia, grazie anche all'ospitalità di Celeste, condivisa con le sorelle – Annina, anche lei dedita al canto, e Costantina e Rosina, alla pittura –, al suo spirito vivace e alla sua vasta cultura. In quella casa, Celeste visse in un clima di

grande amabilità circondata dai figli, dai nipoti e dai parenti, anche dopo la morte dell'amato marito, fino alla sua, avvenuta nel 1828. Per volontà della famiglia, pur essendo cattolica, fu sepolta nel cimitero protestante di Napoli, dietro la chiesa di Santa Maria della Fede.

Bibliografia e Sitografia

Bonaventura, A. (1924). *Una celebre cantante livornese del Settecento. Musica d'oggi,* VI, 9, pp. 255-258.
Chiappi, F. Vannini, A. M., *Livorno Teatro dei teatri*. Livorno 2021
Corrieri S. , *Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento*. In *Nuovi Studi Livornesi*, vol. I, pp. 161-172. Livorno 1993.
Mondolfi, A., *Lettera a Celeste Coltellini*. In *Rivista di Livorno*, Anno Ottavo, n. 6, novembre-dicembre 1958. Livorno
Parenti Pamela. *L'opera buffa da Napoli a Vienna: il ruolo di Celeste Coltellini, attrice, cantante e pittrice.*
https://www.artidellospettacoloperformingarts.com
Venturi, F., *Celesti Dive: le più famose cantanti d'opera livornesi*. In Vaccari, O. (a cura di), *Donne livornesi*, pp. 101-108. Livorno

Carolina Tafani Internari
La grande attrice drammatica livornese

Fiorella Chiappi



Da Livorno a Verona

Nel 1793, in una famiglia di attori, a Livorno (il Porto Franco del Granducato di Toscana, celebre per la sua intensa vita teatrale), nacque Carolina Tafani Internari, destinata a diventare una delle più grandi attrici drammatiche della sua epoca. A soli nove anni, dopo la morte improvvisa del padre, lasciò la città natale con la madre per trasferirsi a Verona, patria della nobile famiglia paterna.

A diciotto anni entrò a far parte della compagnia di Paolo Pellegrino Belli-Blanes e Anna Fiorilli Pellandi, dove si affermò rapidamente come una giovane promessa del teatro italiano. Poco dopo il suo matrimonio con Mario Internari, anch'egli attore di talento della compagnia, nacquero i due figli: Giovanni e Galeazzo.

L'ascesa al ruolo di capocomica

Dopo lo scioglimento della compagnia in cui lavoravano, nel 1823, Carolina e Mario ne fondarono una propria, ma la morte prematura di Mario interruppe bruscamente quel sodalizio artistico e privato. Rimasta sola con due figli da crescere e la responsabilità dell'impresa, Carolina affrontò con determinazione le difficoltà del mestiere, alternando periodi da capocomica indipendente a collaborazioni con altri direttori teatrali, per garantirsi un reddito stabile.

Nel 1830, insieme a Francesco Paladini, intraprese una tournée a Parigi, dove riscosse un enorme successo. Tornata in Italia, proseguì la carriera con varie compagnie. Nel 1833 salì sul palco anche il primogenito Giovanni, appena sedicenne.

Il grande successo

Fra il 1836 e il 1840, Carolina raggiunse l'apice del suo successo, consolidando il suo repertorio da prima donna. Divenne celebre per le sue interpretazioni di eroine tratte dal teatro di Foscolo, Monti, Pindemonte, Metastasio e Silvio Pellico. "*Non fu soltanto* – scrive Giuseppe Cauda – *una splendida gemma dell'arte drammatica, ma la più fulgida del suo tempo*.**"**

I maggiori teatri italiani se la contendevano. Nel 1837 fu apprezzata nel ruolo di Mirra al Teatro Avvalorati di Livorno e, nel 1840, si esibì nuovamente nella sua città natale accanto a Gustavo Modena, considerato il più grande attore della sua epoca. La sua eleganza scenica e la straordinaria intensità interpretativa la resero un'icona del palcoscenico.

"L'Internari – raccontava Ernesto Rossi, l'altro grande attore livornese – *era alta della persona, svelta, capelli colore dell'ebano, occhi nerissimi e pallido il volto. Quando l'udii per la prima volta, ella avrà avuto cinquant'anni circa, bocca larga ma guarnita di denti alabastrini. Il naso… ohimè! Mi dissero, non so se fosse vero, che in gioventù, una sera, essendo stata chiamata al proscenio dopo il finale di un atto, il telone – che fu alzato all'uopo – nel ridiscendere cadde col suo stangone sul naso e*

glielo ruppe. Ogni suo gesto, ogni movimento del corpo era una posa, una statua, un quadro; ogni suo detto, dagli orecchi passava al cuore."

L'innovazione dello stile teatrale italiano

Lo stile recitativo di Carolina Internari iniziò gradualmente a perdere il suo primato, mentre il pubblico volgeva sempre più l'attenzione verso l'innovazione portata da Gustavo Modena, destinato a rivoluzionare il modo di stare in scena. Con lui e i suoi eredi – Tommaso Salvini, Ernesto Rossi e Adelaide Ristori – si affermava una nuova sensibilità interpretativa. "*Le sue esibizioni non si fondavano sul gesto perennemente grave ed esagerato di chi vuole soggiogare il pubblico fino all'ultimo spettatore del loggione, ma sul contrasto improvviso tra i sentimenti e su un continuo gioco di sbilanciamenti nel tragico e nel comico, scena dopo scena*." Questa nuova poetica segna il declino dello stile classico, enfatico e antinaturalistico, fatto di pose statuarie e battute declamate, di cui Carolina Internari era stata la massima interprete.

Gli ultimi anni della grande attrice livornese

Dal 1847, all'età di cinquantaquattro anni, Carolina si dedicò esclusivamente al ruolo di "madre nobile", tradizionalmente riservato alle attrici che avevano ricoperto a lungo ruoli da prime donne. Fu Adelaide Ristori, nuova stella del teatro italiano, ad accoglierla nella sua compagnia per alcuni anni, instaurando con lei un legame profondo, quasi filiale.

Nel 1853, Carolina abbandonò definitivamente le scene e si trasferì a Firenze, in casa di una vedova in via dei Pilastri. Trascorse lì gli ultimi anni, sostenuta da amici fedeli che le furono vicini nelle difficoltà economiche e nella malattia. Fece un breve ritorno in scena con la compagnia del figlio Giovanni e, nel 1858, su invito della stessa Ristori, interpretò il ruolo di Euriclea nella *Mirra* di Vittorio Alfieri, cedendo simbolicamente alla giovane collega lo scettro di prima attrice italiana.

Carolina Internari morì a Firenze il 24 marzo 1859, all'età di sessantasei anni. Angelica Palli, amica di una vita, la ricordò in un commosso articolo pubblicato sulla rivista *Il Romito*: "*Carolina Internari fu una grande attrice; l'ira, l'odio, la gelosia, il furore, passioni terribili, ebbero in lei un'interprete che raggiunse talora il sublime dell'arte […]. Se noi tesseremo un giorno una storia spassionata di ciò che fu ed è l'arte drammatica in Italia, l'Internari avrà un loco onorevole in quella storia."*.

A partire dal 1939, Livorno le ha dedicato una via, affinché il suo nome e la sua memoria continuino a vivere nel cuore della città che le diede i natali.

Bibliografia e Sitografia

Frattarelli Fisher L., Vaccari O. (A cura di), *Sul filo della scrittura: fonti e temi per la storia delle donne a Livorn*o. Pisa. Plus-Pisa. University Press. 2005
Bonazzi L., *Gustavo Modena e l'arte sua.* Pag. 183. Reperibile su https://www.morlacchilibri.com/universitypress
https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/memoriadonne/cartedidonne/
Manetti B., *Carolina Internari*.
https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/memoriadonne

Palmira Orso
Pioniera livornese nella direzione d'orchestra

Fiorella Chiappi



Le prime direttrici d'orchestra a Livorno, capitale dei teatri

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, le prime donne a salire sul podio di un'orchestra furono Palmira Orso, livornese, e Irene Morpurgo, nata ad Alessandria d'Egitto ma attiva in Italia.

Due autentiche pioniere, capaci di infrangere un tabù allora profondamente radicato: quello della direzione d'orchestra affidata a una donna. Eppure, nonostante il loro coraggio e il loro talento, entrambe caddero nell'oblio per oltre un secolo, fino al 2014, quando il Maestro Massimo Signorini – Presidente dell'Accademia livornese degli Avvalorati [1], fisarmonicista e

[1] *"L'Associazione Accademia degli Avvalorati, costituita il 7 marzo 2012 vuol cercare di dare una continuità storica a quell'antica Accademia degli Avvalorati (attiva già dal principio del XVIII secolo e fondata da Ferdinando II nel teatro di San Sebastiano in Livorno per pubbliche letterarie adunanze) che*

studioso di storia della musica – le riscoprì inaspettatamente, mentre consultava documenti sugli spettacoli musicali a Livorno. Apprezzate per le loro straordinarie capacità, nonostante i pregiudizi dell'epoca verso le donne in ruoli di comando, Palmira Orso e Irene Morpurgo diressero orchestre in diverse città italiane, tra cui Livorno. Allora considerata la "capitale dei tanti teatri", la città si distingueva per il "Patronato Teatrale Città di Livorno", un'istituzione unica in Italia e all'estero, che si occupava di promuovere spettacoli di alto livello nei suoi numerosi teatri.

La scoperta del Maestro Signorini

Grazie al suo lavoro di ricerca, ancora in corso, il Maestro Massimo Signorini è riuscito a ricostruire parte della carriera professionale di Palmira Orso, anche se le informazioni sulla sua vita privata restano ancora frammentarie. Sappiamo con certezza che Maria Palmira Virginia Augusta Orso nacque a Livorno il 15 agosto 1860, un anno prima dell'Unità d'Italia, in una famiglia dalla forte tradizione militare ma anche musicale. Della madre, Annetta Cottalorda, non si hanno notizie documentate. Il padre, invece, fu capitano del XXXIII Battaglione Fanteria d'Arresto "Ardenza" dell'Esercito Italiano (Granatieri), e in seguito appartenne al Reggimento del XXXVII Distretto. Un uomo la cui vita, come scrive Signorini, *"fu totalmente dedicata all'esercito e, di conseguenza, all'Unità d'Italia."* Anche il nonno paterno, Felice Orso, aveva intrapreso la carriera militare come tenente del Reggimento dei Bersaglieri, ma fu anche un compositore: le sue opere musicali furono pubblicate a Firenze, Milano, Bologna e Trieste.

Palmira si avvicinò alla musica fin da giovanissima. A soli quattordici anni si perfezionò a Firenze, dove fu ammessa, il 4 ottobre 1874, alla Scuola di Canto del Regio Istituto Musicale. Il

---

aveva realizzato tante manifestazioni culturali, osservando la moralità e la decenza degli spettacoli nella città di Livorno."

19 ottobre 1889 proseguì gli studi iscrivendosi alla Scuola di Fuga ed Elementi di Storia.

L'inizio della carriera musicale di Palmira Orso

Nel 1890, all'età di trent'anni, Palmira Orso salì sul podio del Teatro Pagliano di Firenze, il più grande teatro "all'italiana" della Toscana, che nel 1901 sarebbe stato ribattezzato Teatro Verdi. Fu un evento straordinario: il *Gran Concerto* al Teatro Pagliano, diretto da Palmira, riscosse grande successo grazie all'esecuzione dell'*Inno Patriottico*, brano per coro e grande orchestra composto dalla stessa Orso.

La stampa dell'epoca ne parlò con entusiasmo: *«…Gran Concerto al Teatro Pagliano di Firenze, con l'esecuzione, sotto la sua direzione d'orchestra, dell'Inno Patriottico con coro e grande orchestra della maestra signorina Palmira Orso, un'alunna dell'Istituto Cherubini di Firenze, piena d'intelligenza e di energia…»*. La notizia travalicò i confini italiani. Il periodico francese *Le Ménestrel*, autorevole rivista di critica musicale, sottolineò che l'*Inno Patriottico* era una composizione della giovane Palmira Orso su testo del padre Paolo. Lo stesso fece il *Boston Evening Transcript*, importante quotidiano americano, in un articolo del 29 novembre 1890.

Nell'autunno del 1896, Palmira Orso si trasferì a Lodi, dove fu chiamata a dirigere *I Lombardi alla prima crociata* di Giuseppe Verdi, al prestigioso Teatro Sociale (Ongaro, 2006). L'evento non passò inosservato: ne parlarono alcuni quotidiani italiani e statunitensi, ma anche la stampa francese. Il grande quotidiano *Le Gaulois*, come riporta Massimo Signorini, scrisse: "*…Les journaux italiens disent grand bien du nouveau chef d'orchestre du théâtre de Lodi, qui n'est autre … qu'une jeune femme, la signorina Palmira Orso…"*

L'esperienza professionale a Livorno

Il 9 gennaio 1903, Palmira Orso rientrò da Milano nella sua città natale. Come riporta *La Gazzetta Livornese*, instaurò un

rapporto contrattuale con Lanciotto Lazzari, mecenate locale e affittuario del Politeama Livornese, assumendo i ruoli di direttrice artistica e direttrice d'orchestra. Nel corso della stagione, diresse dieci rappresentazioni di *Ernani*, cinque del *Rigoletto* di Verdi e de *La Sonnambula* di Vincenzo Bellini, ottenendo un'ampia risonanza anche sulla stampa internazionale, in particolare francese e statunitense. Durante quegli anni di intensa attività a Livorno, Palmira si dedicò con passione anche alla composizione. Visse insieme ai genitori, Paolo e Annetta, e, dal 6 febbraio 1903, si riunì con loro anche la parte restante della famiglia, i fratelli Felice ed Eugenio.

Il mistero degli ultimi anni di vita

Sappiamo con certezza che il 1° dicembre 1908 Palmira Orso, ancora nubile, lasciò Livorno per trasferirsi a Bari. Da quel momento, le sue tracce si fanno incerte. *«Si può soltanto ipotizzare che, tra il 1908 e il 1910, Palmira Orso abbia deciso di emigrare da Bari verso gli Stati Uniti d'America, dove soltanto alcune fonti – non verificabili – la indicano attiva come direttrice d'orchestra e compositrice nel repertorio dell'opera lirica»* (Signorini, 2018). A tutt'oggi non sappiamo neanche quando sia morta e dove.

Valorizzazione a Livorno di Palmira Orso

Scomparsa per oltre un secolo dalla memoria culturale della sua città, Palmira Orso è tornata alla luce grazie all'accurata ricerca del Maestro Massimo Signorini. A lei, insieme a Irene Morpurgo, Livorno ha dedicato due aree verdi nella centralissima piazza della Vittoria. La sua storia e le sue composizioni sono state riportate all'attenzione del pubblico attraverso una serie di eventi, tra cui i concerti promossi nel 2018 e nel 2022 dal Soroptimist Club di Livorno, nell'ambito del "Concerto al Femminile" in occasione della Festa della Musica del 21 giugno.

Bibliografia

Ongaro E. (2006). *Il lodigiano nel Novecento.* Milano: Franco Angeli, Signorini M. (2018). *Essere Donne e Prime direttrici d'orchestra*. Pisa: Campano Edizioni.

Vivi Gioi
Un mito livornese

Carla Dente



Quando ero ragazzina, e sto parlando di molti anni fa, una figura ammantata di fascino e mistero ha suscitato il mio interesse. Si tratta di Vivi Gioi, quella cugina/zia di due simpatici ragazzi che giocavano nel giardino della villa dei vicini che io vedevo dal terrazzo di casa mia, sul Viale Italia, e di cui mi parlava Giovanna De Cori, proprietaria del giardino confinante.

Vivi Gioi faceva parte del mondo per me favoloso del cinema, ma all'epoca molto lontano perché persino anteriore alla mia nascita. Quando ho cominciato ad occuparmi di teatro, ancorché inglese, l'interesse per questa figura ha cambiato aspetto.

Di lei è notevole la famiglia di origine, i Trumpy, un nome che in città era legato alle attività del porto di Livorno dalle cui fortune la prosperità della città dipende da sempre.

L'origine lontana della famiglia è svizzera (von Schwanden), probabilmente dell'Oberland bernese, con un successivo

spostamento verso il Nord quando i Trumpy hanno fissato la loro residenza a Bergen, in Norvegia. I legami con la Norvegia non si sono mai interrotti, valorizzati dalla attività di famiglia che è tradizionalmente stata quella di Agenti marittimi in Italia, e dal fatto che personaggi di rami diversi della famiglia hanno avuto ruoli di Consoli norvegesi a Genova e a Livorno. Anche l'ingegneria ha avuto un ruolo importante nell'orizzonte lavorativo della famiglia con la collaborazione che Rodolfo Trumpy ha offerto a Guglielmo Marconi per lo sviluppo della telegrafia senza fili e non solo.

Quanto a Vivi Gioi, probabilmente il suo momento di maggiore notorietà è stato quello del cinema del periodo fascista, dagli anni '30 al periodo della guerra, in cui la sua algida bellezza nordica sfavillava nella costruzione di storie dalle ambientazioni borghesi, di cui i 'telefoni bianchi' erano simbolo di benessere sociale.

Il modello delle storie era unico: ragazze intraprendenti di origini umili che affascinavano uomini con ruolo sociale più elevato, storie che permettevano un gioco brillante sui meccanismi dell'equivoco cari alla farsa del periodo precedente ma destinati inevitabilmente a perdere di interesse con la guerra, che spingeva per un realismo più potente ed una comicità di impronta diversa. La società italiana di allora, prima e immediatamente dopo la guerra, era in realtà povera, culturalmente arretrata per un analfabetismo dilagante, oppressa dall'atmosfera cupa che la situazione socio-politica della nazione imponeva alla vigilia della guerra.

Sotto il profilo sentimentale, Vittorio De Sica è stato un grande amore di Vivi Gioi che in vari suoi film recitava con successo in ruoli minori, assumendo per un certo tempo un nome d'arte che era l'anagramma del suo cognome. In ruoli da non - protagonista ha vinto anche il suo Nastro d'argento, nel 1948, per il film *Caccia tragica* di De Santis con Massimo Girotti sullo sminamento postbellico di terreni agricoli, un film di diverso tenore da quelli che l'avevano resa famosa anteguerra.

Ma la parte più impegnativa della carriera artistica di Vivi Gioi è rappresentata, secondo me, dal teatro, e questo aggiunge al personaggio un tratto di carattere non secondario. Quando era in tournée con i suoi spettacoli trovava persino il modo di tornare a Livorno dalla famiglia, magari portando con sé qualche compagno di lavoro. Vivi ha fatto parte di compagnie teatrali importanti, quella di De Sica, della Morelli-Stoppa, quella fondata da lei con Aroldo Tieri e Carlo Ninchi, e poi quella che mise su con Enrico Maria Salerno e Luigi Cimara, ed altre. Ha recitato, per esempio, nel dramma di Sartre *A porte chiuse* con la regia di Mario Chiari, dramma sostanzialmente a tre personaggi che vivono in un luogo claustrofobico con un effetto di segregazione che contribuisce alla costruzione di relazioni interpersonali drammatiche. Vivi Gioi ha lavorato anche con Luchino Visconti nel 1949 in *Un tram che si chiama desiderio* di Tennessee Williams, con la scenografia di Zeffirelli, dove interpreta la parte di Stella, la moglie del protagonista che subisce angherie, mentre Marcello Mastroianni è l'altro personaggio necessario ma sempre in secondo piano. Una storia a tinte forti in cui si contrappongono un universo femminile, disegnato da giri di parole, espressioni in francese, una *delivery* contenuta e composta, e uno maschile rappresentato da un personaggio rude, poco istruito, violento con la moglie. Credo che l'esperienza teatrale di Vivi Gioi dia la cifra della sua maturazione di attrice e di donna che solo una esperienza di vita e il teatro sanno dare.

Un ultimo aspetto di lei mi preme sottolineare: il suo attaccamento a Livorno, la città in cui era nata il 2 di gennaio del 1914, che, nel contesto di una famiglia 'transnazionale' come la sua, impegnata in diversi settori, da quello marittimo, a quello artistico, al campo scientifico, l'ha portata a voler essere sepolta nella sua città, vicino a tutti i suoi.

Doris Durante
Fascino e biografia

Carla Dente



Sembra che Livorno abbia dato più di una attrice importante al "cinema dei telefoni bianchi", una stagione artistica che va dal 1936 al 1943, che produce film caratterizzati da ambientazioni sofisticate e classi socialmente 'bene' da molti punti di vista, ambientazioni immediatamente riconoscibili per la presenza di telefoni bianchi, oggetti di arredamento moderni e un po' kitsch nei materiali (lacche, intarsi, pelli improbabili come quelle di zebra), razionalista nelle forme, *à* la Frank Capra, per rimanere nel mondo del Cinema.

Doris Duranti, classe 1917, nasce da famiglia ebrea livornese, i Durante, e cresce una ragazza dalla bellezza aggressiva che molti commentatori definiscono 'esotica'. Il fisico era quello adatto a parti di donna fatale, dunque, spesso necessariamente sessualmente trasgressiva, un modulo comportamentale che si trovò a replicare anche nella vita. Scappò di casa - prima fuga - a

15 o 16 anni e facendo le sue prove nel cinema fu costretta per ‘convenienza’ a modificare il suo nome su richiesta della famiglia.

Alcune sue interpretazioni si ricordano più di altre; *Cavalleria Rusticana* (1939), tratto da una novella di Verga ma soprattutto storia trasposta in musica da Mascagni, un altro livornese. Divenne diva di regime con il film *Giarabub*, con *La contessa di Castiglione*, una trasposizione filmica di un romanzo di Tolstoj, *Resurrezione* (1944). La Duranti finì poi la sua carriera con un film di Giuseppe Patroni Griffi negli anni ’50. Il 1942 è stato un anno decisivo per lei, come attrice e come donna: recitò in un film importante, *Carmela* di Flavio Calzavara, da un racconto di De Amicis, vi esibì il seno nudo mettendosi in concorrenza, e inevitabilmente in polemica accesa, con Clara Calamai, sua eterna rivale che aveva fatto lo stesso poco prima nel famoso film *La cena delle beffe*. Si trattò comunque di una delle sue migliori interpretazioni. Sul set di *Carmela* Doris incontrò Alessandro Pavolini, ministro del Minculpop, ex giornalista, un gerarca sposato e con tre figli, con cui cominciò una relazione travolgente, prima disapprovata da Mussolini, forse per questioni razziali, relazione poi accettata. A Roma Doris frequentava il bel mondo e quello della politica: infatti ebbe rapporti sia a Roma, sia a Livorno, con la famiglia Ciano, per esempio. Nel 1943 recitò nel film *Calafuria*, un’altra pregevole prova di attrice in un ulteriore film di Calzavara che parlava della sua città di origine.

Il 25 luglio ’43 è un momento di crisi, per la politica italiana e in particolare per il Ministro della Cultura popolare, che si rifugia prima nell’ambasciata tedesca di Roma, saluta l’amante per telefono (bianco?), e poi ripara in Germania, da cui torna nel mese di settembre, più fanatico e violento che mai. È lui, per esempio, che trattenne la domanda di grazia di Galeazzo Ciano, peraltro amico suo e di Doris, per paura che Mussolini la

firmasse.[2] È lecito qui intravedere una sorta di seconda 'fuga' per Doris Duranti.

Se seguiamo il pensiero di Erich Fromm[3], che si occupa del significato della libertà psicologica individuale nei sistemi autoritari e nelle democrazie, possiamo cercare di interpretare il percorso di vita di Doris alla luce di tante fughe successive dopo lo strappo dalla sua famiglia, quel legame che comunque dava anche sicurezza, che aveva lasciato certamente il posto ad una maggiore libertà, ma che portava anche inevitabilmente il connotato dell'insicurezza dell'individuo isolato. Nonostante l'apparenza di una sintonia trovata e praticata con il mondo esterno, quello del Cinema, il rapporto con Pavolini, che in quel contesto si creò, sembrò essere il risultato della ricerca di nuovi legami secondari generatori di sicurezze (contro la solitudine e l'insignificanza individuale) in sostituzione dei legami primari perduti. Il timore dell'insignificanza è spesso, secondo Fromm, una spinta inconscia verso l'adesione all'autoritarismo, che spinge l'individuo a diventare parte integrante di un potere ritenuto forte, che affascina per il suo alone di gloria. Un processo simbiotico tra un 'io' individuale e un altro 'io', ma soprattutto una immedesimazione con un potere esterno a cui appoggiarsi. Questa sembra essere la struttura di carattere che rende facile l'adesione individuale a regimi autoritari: l'ideologia nazista, per esempio, ha esercitato il suo maggior fascino fondandosi su questo meccanismo psicologico. Il modulo sembra riproporsi anche per Doris Duranti in altri momenti della sua vita. Intanto alla caduta del regime Pavolini riesce a far fuggire la sua amante in Svizzera prima di essere ucciso e di finire poi a Piazzale Loreto accanto a Mussolini. In Svizzera Doris si trovò con la Ferida e Valenti, altri divi di regime, vi fu incarcerata e tentò prima il suicidio (altra

[2] Si veda il carteggio Petacci-Mussolini composto da 318 lettere acquisito a suo tempo dall'Archivio di Stato.

[3] Erich Fromm 1941, *Escape from Freedom* (New York: Holt, Rinehart and Winston Inc.), 1982, *Fuga dalla libertà*, trad. di Cesare Mannucci (Roma: Edizioni di Comunità)

fuga, questa volta da un mondo difficile?), poi sposò l'11 agosto 1945 un poliziotto svizzero, Luciano Pagani, (aiuto nell'autorità!) al fine di diventare cittadina svizzera. Dopo un anno ottenne il divorzio e si trasferì nell'America del Sud. Tornò in Italia qualche volta negli anni '50 per recitare piccole parti in film di trascurabile importanza. L'Italia libera del dopoguerra non rassicurava Doris, che cercò rifugio di nuovo verso una sorta di schiavitù in grado di sostituire di nuovo i vincoli primari ai quali aveva già rinunciato. 'Nosce te ipsum' sembra essere una massima latina che con Doris avrebbe potuto avere maggior fortuna.

E che può succedere, dunque? In Italia la Duranti conobbe Mario Ferretti, famoso giornalista sportivo di destra, che per lei lasciò la famiglia (anche questo modulo comportamentale non nuovo) ed emigrò con lui definitivamente a Santo Domingo, uno stato ormai da decenni sotto la dittatura di Trujillo. Di nuovo insicurezza psicologica peraltro in condizione di libertà dai legami, e successivo, necessario, rifugio nell'identificazione con un altro autoritarismo che l'aiuta a dimenticare il proprio io come entità separata dal contesto! Di nuovo il modello che Fromm ha descritto in *Fuga dalla Libertà.*

Con Ferretti aprì un ristorante, che poi lei condusse da sola fino alla morte, nel 1995, anche dopo che il rapporto con l'amante si era interrotto.

Doris scrisse in vecchiaia un libro di memorie (*Il romanzo della mia vita,* 1987) da cui fu tratto un film per la TV da Alfredo Giannetti *Doris, una diva del regime* che probabilmente può ancora essere visto su qualche piattaforma on line.

Enzina Conte
Insegnante di dizione e recitazione a Livorno

Alessandra Martuscelli



Enzina Conte, è stata ed è considerata la "signora del teatro livornese".

Nella Venezia un teatro ha il suo nome

Originaria dell'isola della Maddalena, in Sardegna, è diventata livornese di adozione, animando per diversi decenni la vita culturale e artistica della città. A Livorno, infatti, ha insegnato per oltre quarant'anni Dizione e Recitazione. Prima al Centro Artistico *ll Grattacielo* e poi, dal 1995, al Centro Culturale *Vertigo* da lei fondato insieme al figlio Marco Conte, partecipando a numerose produzioni sia come attrice che come regista. Al Vertigo la sua espressione artistica è ulteriormente cresciuta: si è riproposta sulla ribalta teatrale cittadina sia come attrice che come regista, partecipando a numerose produzioni.

Oggi il teatro di *Vertigo*, nel cuore del quartiere della Venezia, è a lei intitolato: è il Teatro "Enzina Conte".

La giovane e talentuosa Vincenza Scotto

Enzina, che ha iniziato a recitare quando era ancora una ragazzina, ha avuto come prima insegnante di recitazione la Marchesa Fabbricotti, livornese, allieva di Eleonora Duse, che ha rappresentato il primo legame, per quanto indiretto, con quella che sarebbe diventata la "sua" città. Si è quindi iscritta all'Accademia "Silvio D'Amico" di Roma, dove si è diplomata brillantemente.

Nel Dopoguerra, ancora con il nome di Vincenza Scotto, ha recitato in molte compagnie nazionali. Gli autori da lei preferiti sono stati, in particolare, Pirandello e Niccodemi.

Livorno, città di adozione

Sposatasi con un ufficiale dei Parà, lo ha seguito nella sua carriera militare, mettendo da parte l'arte teatrale per dedicarsi alla famiglia. Così ha lasciato Roma e si è trasferita prima a Modena, poi a Viterbo, successivamente a Pisa ed infine a Livorno, dove il marito venne destinato come primo comandante della Caserma Vannucci. Nel frattempo però la passione per il teatro non le era certo passata; così iniziò a farla confluire nell'insegnamento della Dizione e della Recitazione. Da allora in poi ha cresciuto generazioni di attori: nella città labronica chiunque si sia approcciato al teatro ha conosciuto Enzina Conte.

Insegnante, ma anche "talent scout"

Fra le decine di suoi ex allievi, oggi conosciuti a livello nazionale, possiamo ricordare: Emanuele Barresi e Paolo Ruffini, poi Francesco Bruni e Claudio Marmugi, Michele Crestacci e persino il mitico Dario Ballantini, imitatore di "Striscia la Notizia". Da annoverare fra questi anche il figlio Marco che, oltre a mettere in scena molte commedie brillanti e molti spettacoli di cabaret, nel suo teatro, ma non solo, ha partecipato a vari film, come quelli ambientati a Livorno del maestro Virzì, e a varie produzioni televisive.

Tina Andrey
Cantante di vernacolo

Carla Dente



Il teatro popolare livornese per molti anni ha avuto il volto e la voce di Tina Andrey, attrice notevole: al secolo Albertina Taccini, aveva scelto di cambiare la vocale finale del cognome, per nascere nel mondo artistico della città come cantante di stornelli in livornese.

La sua bella voce dal timbro caldo le aveva consentito di essere selezionata, nell'ambito del teatro in vernacolo, dalla nota compagnia di Gino Lena e Beppe Orlandi: la sua carriera di attrice cominciò veramente quando ebbe l'occasione di prendere il posto di Beppe Orlandi, che nella compagnia di Gino Lena recitava il ruolo della popolana secondo una antica tradizione risalente alla

Commedia dell'Arte. La popolana era un personaggio femminile tuttavia impersonato da un attore e pertanto reso con ovvie accentuazioni caricaturali. Questa maschera ci porta indietro nel tempo, non solo alla tradizione della Commedia dell'Arte ma, più recentemente, al teatro goldoniano in dialetto veneziano ma anche con personaggi prevalentemente popolari.

La commedia in vernacolo di Goldoni operò un'attesa riforma della Commedia dell'Arte e fu in grado di rendere una immagine scenica molto vivida e arguta del popolo veneziano. Il canovaccio, su cui si innestavano le improvvisazioni sceniche degli attori che accentuavano la caratterizzazione stereotipata dei personaggi, spesso in scene esagerate, talvolta ripetitive, venne gradualmente sostituito da un testo in dialetto, ma a cura dell'autore.

Si trattava di situazioni sceniche in cui il pubblico poteva riconoscersi secondo un modulo che era anche della Commedia dell'Arte, e poteva farlo favorito dal linguaggio dialettale condiviso, dall'ambientazione e dalla caratterizzazione dei personaggi. In Veneto, però, il dialetto da solo non determinava l'ambientazione sociale della storia: per il teatro in vernacolo livornese, invece, il dialetto sottolinea non solo l'informalità della situazione, ma anche un'ambientazione sociale basso-popolaresca, in vicende realisticamente organizzate, congruenti con la classe sociale dei personaggi.

Prima di arrivare a Beppe Orlandi e a Tina Andrey il teatro dialettale in Italia comunque, conosce una tradizione piuttosto ricca: passa per Luigi Pirandello, con la collaborazione di Angelo Musco, grande attore, e per Andrea Camilleri, in siciliano, per Gilberto Govi, in genovese, per Eduardo De Filippo in napoletano. La televisione ha consentito di rendere note queste produzioni teatrali al grande pubblico e ne ha inoltre, oggi, conservato traccia.

I testi sono spesso caratterizzati da arguta ironia e riflettono la filosofia di vita del personaggio in un ambiente che rappresenta un crocevia di culture. I toni e i registri sono quelli appropriati a

personaggi che con i loro svarioni linguistici, anche arabeggianti, smorzano una azione potenzialmente drammatica.

Le tradizioni teatrali popolari più "alte" si riannodano all'esperienza vernacolare livornese, resa grande non solo da Gino Lena e da Beppe Orlandi, ma anche da Tina Andrey che interpreta, con grande arguzia e maestria dell'arte della maschera, una lunga serie di scenette comiche brevi, in vernacolo come *Il pesciaiolo e la Zaira, Gosto a Livorno, All'Ospidale – Reparto affamati, La festa delle fave a Salviano, Piazza Cavallotti, Spiritosi alla va e vieni, Mamma Rosa,* per nominarne solo alcune.

Attraverso alcuni filmati online, si può ancora apprezzare un altro suo filone artistico, dalla concezione moderna: è una iniziativa teatrale fiorentina, "I'grillo canterino", a cui partecipava anche Gino Lena, trasmessa a puntate da un canale televisivo locale. La sceneggiatura nasceva da una idea di Gianfranco D'Onofrio, che la coordinava in scena dal Teatro dell'Amicizia e consisteva in una serie di brevi episodi comici, canzoni con ospiti fissi e altri espedienti e giochi a premiazioni che coinvolgevano il pubblico in sala.

All'interno di questa "splendida cornice" - diremmo oggi- di attività teatrali, Tina Andrey rappresentava la livornesità, con il personaggio di Spiridonia Tempesta. La struttura dello spettacolo sembra precorrere i tempi di format televisivi che possiamo apprezzare anche oggi, che ricalcano persino la valorizzazione delle particolarità linguistiche e vocali vernacolari.

E questa tradizione teatrale vive ancora anche sui palcoscenici dei teatri toscani. È forse l'eredità teatrale di Tina Andrey, con le sue canzoni, le suggestioni vernacolari che contribuisce ad animare la rappresentazione popolare di alcuni personaggi: ad esempio sulle scene fiorentine, le rappresentazioni di Alessandro Riccio, nei panni della popolana fiorentina Bruna riscuotono un grande successo di pubblico e d'affetto.

L'esperienza teatrale vernacolare non si esaurì in questa storica collaborazione con Lena: Tina Andrey, con lo spirito fiero

e battagliero che la città le ha riconosciuto, aveva continuato, poi, a praticare la tradizione di questo tipo di teatro con le attività del Teatro dei Semplici, a cui collaboravano anche altri membri della sua famiglia, in particolare il figlio Sandro e la nuora Daniela Salucci.

Delle partecipazioni di Tina Andrey a spettacoli in vernacolo si ricordano anche *O porto di Livorno traditore* di Fontanelli, *Core amaranto* di Noberini, e, quasi a fine carriera, *Li sfollati*, per la regia di Beppe Ranucci.

Tina Andrey non è stata solo sensibile interprete di una tradizione teatrale: la sensibilità verso la vita delle persone l'ha portata, in una fase finale della sua carriera, a dedicarsi anche ai ragazzi delle scuole di Livorno con l'intento sia di tenere alta la considerazione del vernacolo sia in scena, sia in musica, ma anche di cercare giovani talenti per garantire il successo di questa forma di teatro che nella sua visione incarnava l'umiltà, la dignità e l'altruismo della livornesità e del suo linguaggio popolare sulla scena.

Ci ha lasciato anche un video commovente in cui canta uno stornello insieme ad un coro di ragazzini, tutti ritratti sullo sfondo di immagini caratteristiche della città e del suo porto: *Vieni a Livorno, vieni*, sigla di coda dello spettacolo *Uccelli di Botro*.

Il ricordo del contributo di Tina Andrey alla cultura di questa città è tramandato, insieme ad altri, nel Museo del Vernacolo e quello del suo prezioso passaggio sulle scene e nel cuore dei livornesi è affidato ad una targa in memoria, accanto a quella di Gino Lena: la targa è posta nel Cimitero dei Lupi, all'inizio di quello che può essere considerato un viale degli affetti popolari più cari, che intende essere l'esatto contrario di un viale del tramonto.

Lydia Biondi
Un'artista poliedrica e innovativa

Fiorella Chiappi



Il ruolo di Lydia Biondi nella cultura italiana

Lydia Biondi, nata a Livorno nel 1941, è stata una fra le figure più innovative e poliedriche del panorama culturale e teatrale italiano. Fino alla sua morte nel 2016, ha incarnato lo spirito di ricerca e sperimentazione, lasciando un'impronta indelebile nel teatro, nella danza, nel cinema e nella televisione. La sua carriera è stata un percorso in continua evoluzione, che l'ha vista collaborare con grandi maestri del panorama artistico italiano e internazionale, esprimersi in vari ambiti, dedicarsi all'insegnamento e agire come instancabile promotrice culturale, creando ponti originali fra la tradizione e l'innovazione.

Il viaggio iniziale fra varie forme d'arte

Il percorso artistico di Lydia Biondi ha preso vita sin da giovane, a Livorno, dove ha iniziato a studiare danza classica, ma è stato l'incontro con il teatro e il cinema, al Centro artistico "Il Grattacielo", che l'ha spinta a esplorare nuove forme espressive. Dopo il diploma in "Disegno e Storia dell'Arte" all'Accademia di Belle Arti di Lucca, si è iscritta all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove ha iniziato a studiare scenografia e costume. Nonostante l'interruzione degli studi, Lydia ha scelto di dedicarsi alla danza classica, e nel corso degli anni '60 si è trasferita a Roma, dove ha frequentato con una borsa di studio il Centro Sperimentale di Cinematografia, diplomandosi nel 1966. Questo periodo ha segnato il suo incontro con figure di spicco come Totò, Pasolini e Fellini, che le hanno permesso d'immergersi in un periodo d'oro per il cinema italiano.

La carriera cinematografica e televisiva

Lydia Biondi ha iniziato la sua esperienza cinematografica negli anni '60, quando il cinema italiano viveva un periodo di straordinario fermento creativo. Da quel momento, la sua carriera è stata costellata da oltre quaranta film, in cui ha interpretato ruoli di straordinaria varietà, passando dalla commedia alla drammaticità, sempre con grande intensità emotiva. Tra le sue partecipazioni più celebri, spiccano produzioni internazionali come "*Letters to Juliet"* (2010) e "*Mangia, prega, ama* "(2010), in cui ha recitato accanto a star del calibro di Vanessa Redgrave, Amanda Seyfried, Julia Roberts e Ryan Murphy.

Anche in televisione, Lydia ha consolidato il suo status di artista completa, recitando in numerose *fiction* italiane di successo come *La Squadra*, *Il bello delle donne* e *Aldo Moro – Il presidente*. La sua capacità di adattarsi ai diversi contesti narrativi, senza mai perdere la sua eleganza e intensità, le ha permesso di conquistare un pubblico vasto e variegato.

La sperimentazione teatrale tra avanguardia e mimo

Il tratto distintivo di Lydia Biondi è sempre stata la sua incessante ricerca e sperimentazione. Negli anni '60, è stata tra i protagonisti della scena teatrale romana, unendo la musica, il movimento corporeo e il teatro d'avanguardia. Collaborando con artisti di grande rilievo come Giancarlo Celli e Sylvano Bussotti, Lydia ha esplorato nuove modalità di espressione. La sua passione per il mimo, perfezionato dal 1969 con Roy Bosier, uno dei maestri del mimo europeo, è diventata una delle principali direzioni della sua carriera.

Ha fondato la prima scuola di mimo a Roma, l'Associazione MTM, MimoTeatroMovimento, che ha formato generazioni di nuovi talenti. Non solo artista, ma anche insegnante, Lydia ha trasmesso la sua esperienza e la sua visione innovativa.

La sua ricerca si è estesa anche alla Commedia dell'Arte, grazie a collaborazioni con maestri come l'attore Carlo Boso e lo scenografo e mascheraio Stefano Perocco. Questi studi l'hanno spinta ad approfondire l'uso delle maschere e l'improvvisazione teatrale, amplificando ulteriormente il suo impatto sulla scena teatrale.

La coreografia, la regia e l'impegno culturale

Nel corso degli anni '80, Lydia Biondi ha fondato il Teatro 101 con Antonio Calenda, Jinny Gazzolo e Piera Degli Esposti, un luogo indipendente che ha esplorato la fusione tra diverse forme artistiche. La sua collaborazione con i Mummenschanz, il gruppo teatrale svizzero famoso per la sua innovativa fusione di teatro, mimo e maschere, ha arricchito ulteriormente la sua carriera. La lunga tournée internazionale, dal 1981 al 1985, con i Mummenschanz le ha permesso di portare sul palcoscenico tutto ciò che aveva esplorato nel campo della sperimentazione teatrale.

Negli anni '90, la sua passione per la regia lirica si è concretizzata con la messa in scena di opere come *Il malato immaginario* di Molière e *Giovanna la pazza* di Anna Carabetta, tanto in Italia quanto all'estero. Instancabile e appassionata, Lydia

ha creato anche numerosi festival, come Fontanone Estate a Roma e il festival Roma New York A/R, dedicato allo scambio culturale tra le due città.

Bibliografia

Cavaglieri L., Orecchia D., *Memorie sotterranee: Storia e racconti della Borsa di Arlecchino e del Beat*. Roma: Accademia University Press. 2018

Gabriella Pescucci
È “quasi livornese” l’italiana più premiata di Hollywood

Alessandra Martuscelli



Per ripercorrere la sua carriera è necessario citare una sequenza di capolavori della cinematografia nazionale e internazionale. Si tratta di Gabriella Pescucci, una delle più grandi costumiste della storia del cinema.

Costumi da Oscar

Gabriella Pescucci è nata a Rosignano Marittimo nel 1941, ha lavorato da esordiente in film come *Morte a Venezia* e *Ludwig* di Luchino Visconti, poi in *Fatti di gente perbene* di Bolognini e *La città delle donne* di Fellini, arrivando alle grandi produzioni internazionali, quali *C'era una volta in America* e *Il nome della rosa*, fino a *L'età dell'innocenza* di Martin Scorsese che le valse, nel 1994, il premio dei premi per chi lavora nel cinema: l’Oscar.

La sua fama è stata confermata e si è, per quanto possibile, accresciuta, con tanti ulteriori riconoscimenti, ad esempio con il Nastro d’Argento e la *nomination* all’Oscar per *La fabbrica di*

cioccolato, con l'incarico di realizzare i costumi per la cerimonia di apertura dei XX Giochi Olimpici Invernali Torino 2006 e con i due Emmy per la recentissima fiction *I Borgia*, un successo mondiale, di produzione anche italiana, che ha nell'ambientazione e nei costumi i suoi punti di forza.

Con i più grandi

Ancora molto giovane Gabriella Pescucci ha lasciato Rosignano per trasferirsi a Firenze dove ha studiato presso l'Accademia di Belle Arti. Dopo il diploma è approdata nella capitale e si è subito distinta: è stata scelta per collaborare con loro, in qualità di assistente, da alcuni dei più grandi costumisti dell'epoca: Pierluigi Pizzi e il grandissimo Piero Tosi. Si è trovata così a lavorare con eminenze del cinema e del teatro italiani: Visconti, Fellini, Zeffirelli, Pasolini. Le sue capacità sono state evidenti fin da subito, nel cinema e ancor prima nel teatro e, in particolare, nell'opera lirica. Da ricordare che in più occasioni è stata chiamata ad occuparsi dei costumi di scena per produzioni e prime della Scala di Milano. I riconoscimenti avuti della costumista toscana o meglio rosignanina (e quindi quasi livornese) sono talmente tanti che occorrerebbero varie pagine per elencarli tutti. Ricordiamo altre due candidature all'Oscar (nel 1989 per *Le avventure del barone di Münchausen* di Terry Gilliam e nel 2006 per *La fabbrica di cioccolato* di Tim Burton), sette Nastri d'Argento, due David di Donatello, due Ciak d'Oro, due BAFTA (British Academy Film Awards), due *Emmy*.

A casa, sulla Costa degli Etruschi

Inevitabilmente quella di Gabriella Pescucci è stata una vita a stretto contatto con tante celebrità e vissuta in giro per il mondo; ma, nonostante questo, è rimasta molto legata alle sue origini. Ogni estate ritorna sulla costa livornese (possiede ancora la sua vecchia casa di famiglia) e si rivede con gli amici di gioventù. Speciale anche il suo legame con il conterraneo Paolo Virzì. Con il regista livornese la Pescucci ha lavorato in più occasioni e ha realizzato i costumi per il premiatissimo film *La prima cosa bella*,

che le è valso il Nastro d'Argento. Gabriella Pescucci riesce a vestire con la stessa efficacia personaggi di epoche diverse: i suoi costumi sono a volte sontuosi quasi spettacolari, a volte sobri ed essenziali, ma sempre elegantissimi e curati nei minimi dettagli, evidente frutto di un lavoro più che minuzioso. Del resto lei è una nota perfezionista. Si parla già da un po' di tempo della possibilità che esca una collazione per il prêt-à-porter firmata Pescucci. Che dire? Sarebbe inebriante indossare un suo vestito.

Comunque di sicuro presto ammireremo nuovamente il suo stile inconfondibile al cinema e in televisione. Nell'attesa, vista la sua vicinanza al nostro territorio e vista la sua disponibilità, speriamo di incontrarla e di … conoscerla.

2
Artiste figurative

Indubbiamente il Novecento è stato un secolo di grande apertura per le donne che si sono dedicate alle arti figurative. Come è noto nel passato alle donne non era permesso di frequentare scuole d'arte, salvo qualche eccezione come la ormai famosa Artemisia Gentileschi. Diverso era l'approccio all'acquerello considerato un medium più "femminile" rispetto ad altre tecniche artistiche, come la pittura ad olio, che era spesso associata a una maggiore serietà e prestigio. Anche la scultura era considerata più adatta agli uomini. Tutti pregiudizi che, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, sono lentamente stati superati.

In questa sezione presentiamo i profili di:

Elin Danielson, pittrice finlandese di origine, ma livornese di adozione, moglie di Raffaello Gambogi

Piera Racah Funaro, scultrice e prima donna a partecipare al Gruppo Labronico

Laura Franco Bedarida, pittrice e socia fondatrice del Soroptimist International Club Livorno

Elin Danielson Gambogi
Una livornese di adozione

Giovanna Bacci di Capaci



Autoritratto, 1899 ca, Museo d'Arte Ateneum, Helsinki

Nel gennaio del 1896, la pittrice finlandese Elin Danielson (Norrmark 1861 - Livorno 1919), ottenuta una borsa di studio, si stabilisce a Firenze, studia il Rinascimento nei musei e s'iscrive alla Scuola Libera del Nudo diretta da Giovanni Fattori. Elin è una donna emancipata e cosmopolita, una *single* di trentacinque anni esile e graziosa. Il suo carattere vivace e inquieto la spinge a viaggiare, a relazionarsi con gli altri, a conoscere nuove realtà. È una professionista già affermata, dotata di un'ottima educazione artistica che ha perfezionato, negli anni Settanta e Ottanta, prima in patria e poi a Parigi.

A Parigi ha studiato all'Accademia Colarossi, una delle rare scuole d'arte aperte anche alle donne. Ha visitato i moderni *Salons*, ha frequentato i pittori scandinavi insediati nella *Ville Lumière*, è stata in contatto con gli artisti francesi legati al naturalismo e con il maestro simbolista Puvis de Chavannes. Ha lavorato *en plein air* in Bretagna, dove ha avuto modo di avvicinarsi a Jules Bastien-Lepage.

La Scuola Libera del Nudo di Firenze presentava un'offerta formativa di cui Elin Danielson non aveva grande necessità. La sua iscrizione era forse suggerita dall'interesse per la lezione di Giovanni Fattori, ma anche perché la scuola era frequentata da alcuni pittori scandinavi. Era un *milieu* artistico vivace e dinamico, dove potersi confrontare anche con i pittori italiani, alcuni già avviati nella professione. Proprio in quelle aule Elin conoscerà il promettente artista ventiduenne Raffaello Gambogi.

Nella seconda metà dell'800 in Finlandia la valorizzazione dell'identità femminile è anticipata rispetto alle altre nazioni europee. La donna finnica riceve un'educazione adeguata, lavora fuori di casa, prende coscienza del ruolo attivo che può sostenere nella società, reclama il diritto al voto nel 1884 e lo otterrà, per prima in Europa, nel 1905. Nel 1864, per legge, la donna nubile di ventun anni ottiene il diritto di gestire il proprio patrimonio, e a venticinque anni è ritenuta giuridicamente autonoma. In Finlandia nello stesso periodo si registrava un singolare aumento del numero degli artisti e particolarmente delle artiste. Questo fenomeno, dovuto al crescente interesse per l'arte fino allora scarsamente coltivato in terra finnica, porterà all'*Età dell'oro* dell'arte finlandese ed Elin ne sarà un apprezzato membro.

Per quanto indipendenti, le artiste finniche non avevano vita facile: negli ambienti espositivi si avvertiva aria di discriminazione. La scelta professionale implicava un destino di difficoltà economiche, d'incomprensione e di solitudine, e il matrimonio rappresentava di solito un ostacolo alla carriera. Anche per Elin il matrimonio con Raffaello Gambogi comporterà

un destino irto di difficoltà e lastricato di rinunce nell'attività professionale.

La Danielson che negli anni Novanta consegue riconoscimenti e premi internazionali, si fa conoscere per alcune opere sottilmente provocatorie che scandalizzano la critica e il pubblico. Porta avanti una silenziosa rivolta in favore della figura della donna nella società, mettendo in discussione ruoli e valori borghesi che tendono a soffocarne l'autonomia e la libertà. Esegue soggetti ritenuti poco adatti alle belle arti e da non ostentare in pittura, come una madre intenta a spidocchiare la testina bionda della figlia. Allo stesso modo, non era mai stato mostrato in un quadro un indumento intimo come una *guepière* abbandonata sulla sedia. Poi sfida i connazionali nel 1890 con la tela *Colazione finita* in cui è ritratta una giovane che con indolenza si appoggia su un tavolo dove vediamo i resti della colazione appena consumata. Fuma soddisfatta una sigaretta, mentre un filo di fumo si sprigiona da un'altra sigaretta incautamente appoggiata sull'angolo della tovaglia (è quella della pittrice).

Ma torniamo al soggiorno italiano della Danielson. Nell'estate si allontana dalla torrida Firenze, per trascorrerla ad Antignano, villaggio vicino a Livorno. La Toscana, Livorno e in particolare Antignano saranno da allora la seconda amatissima patria della pittrice. Raffaello Gambogi ed Elin cominciano a frequentarsi e a dipingere insieme, nel corso degli anni (Elin dal 1896 al 1919) elaboreranno luminose, limpide impressioni cariche di luce del lungomare e della campagna antignanese, donando una singolare sopravvivenza artistica ai dintorni a sud di Livorno.

I due vivono il loro grande amore e un felice affiatamento nel lavoro, condividendo idee e interessi artistici. Col matrimonio, avvenuto nel febbraio del 1898, vanno ad abitare a Torre del Lago, dove Gambogi la introduce nella compagnia artistica del *Club la Bohème*, creatasi intorno a Giacomo Puccini. Dopo un iniziale entusiasmo per i luoghi incontaminati da dipingere e per la vita ai margini della civiltà, Elin finirà per definire Torre del Lago "la fine del mondo".

Nel 1900 i coniugi sono di nuovo ad Antignano. I primi anni di vita insieme sono molto laboriosi, densi di eventi espositivi, di riconoscimenti e di premi. Entrambi lavorano sul dato naturale, curano l'impianto disegnativo, dipingono l'esistenza quotidiana che si consuma nei campi. L'armonia tra i due, solida e profonda, nasce dall'amore per l'arte, l'arte con l'A maiuscola, un amore primario sinceramente nutrito da entrambi. L'arte non è stata probabilmente la sola e unica molla che ha fatto scattare la profonda intesa tra due persone molto diverse per indole, per vissuto, per abitudini e anche per età (Raffaello ha tredici anni meno di Elin); ma l'arte e il fare pittura sono stati comunque il collante che ha tenuto unita la coppia nei periodi burrascosi e sofferti di una non facile vita insieme.

In Italia, la produzione pittorica di Elin sarà, come nel passato, sempre imperniata sul mondo femminile, sulla donna che lavora, che raccoglie fascine, che vendemmia, che suona il pianoforte, che stende i panni, che legge o che si riposa, ma non si conoscono al momento opere italiane "sconvenienti" come quelle eseguite nel passato. La società italiana nella quale, per amore, ha deciso di vivere, è ben più chiusa e provinciale di quella nordica, le donne che fanno arte scarseggiano e la pittrice non si azzarda a proporre opere anticonvenzionali al vaglio delle commissioni degli eventi espositivi; quello italiano è un sistema artistico in cui non sa muoversi e di cui con rammarico non riesce ad afferrarne le dinamiche. Tanto è che, quasi subito, per ottenere successo di vendite, Elin porterà i suoi dipinti e quelli di Raffaello - che non è capace di gestirsi commercialmente - fuori dai circuiti italiani per presentarli alle mostre in Finlandia, dove ha buoni contatti e tanti amici che la sostengono. Si recherà quasi annualmente a Helsinki per partecipare agli eventi finlandesi con i quadri di entrambi e anche per realizzare i ritratti su commissione che le permettono di mantenersi in Italia.

Le persistenti difficoltà economiche, la profonda delusione di scoprire l'infedeltà del marito con una sua cara amica pittrice venuta in visita ad Antignano, la scarsa inclinazione a viaggiare e

la grave malattia depressiva che colpisce l'infelice Raffaello nel 1901 dopo l'unico viaggio intrapreso insieme, appesantiscono e logorano la vita della coppia, allontanando per un anno (1903) Elin dall'Italia. Durante quel periodo di riflessione vissuto in Finlandia e nelle successive stagioni trascorse operosamente in patria, l'artista può totalmente dedicarsi alla pittura, mentre in Italia il disbrigo delle faccende quotidiane penalizza la pittrice che soffre per la mancanza di tempo da dedicare l'arte.

Durante gli anni trascorsi a Volterra (1905-1910) accanto a Raffaello che, in fuga dalla realtà e profondamente esaurito, è in cura nel noto nosocomio, Elin riuscirà a trovare qualche ora per dipingere, ma resterà sempre insoddisfatta dei risultati ottenuti. I frequenti, spesso faticosi viaggi in patria, la dispersione di energie e il sovraccarico di lavoro finiscono per debilitarne il fisico.

Fino al 1913 potrà tornare in Scandinavia, poi la situazione instabile finlandese e l'avvento della guerra impediranno gli spostamenti. L'impossibilità di esporre in Finlandia, coinciderà con un ritorno di entrambi gli artisti nei circuiti espositivi italiani. Nel 1910 Raffaello si è liberato dalla depressione, la coppia lavora con rinnovata vitalità dividendosi tra l'amata Antignano e Firenze. Purtroppo la morte per polmonite coglierà Elin all'età di cinquantotto anni, nel dicembre del 1919. Sarà sepolta nel cimitero della Misericordia, nella lapide verrà incisa questa epigrafe: *Fiore gentile del Nord / trapiantato nel giardino d'Italia / Elin Danielson Gambogi / insigne pittrice finlandese / per lunghi lunghi anni / frutti di virtù coniugali e di opere ammirabili del suo genio / da rendere la propria fama / immortale ed ora / in questa tomba la spoglia / nelle requie dei giusti / lo spirito di Lei / Italia e Finlandia / s'inchinano riverenti su questo marmo / mentre scrivono a caratteri indelebili / il nome della cara defunta nell'arte / Antignano Livorno 31 dicembre 1919.*

Piera Racah Funaro
Prima donna a partecipare al Gruppo Labronico

Giovanna Bacci di Capaci



Finora erano scarse le notizie su Piera Racah Funaro, scultrice livornese di talento, che ha operato a Livorno negli anni Venti e Trenta. Le informazioni che oggi abbiamo, sono dovute al puntuale e dettagliato lavoro di Patrizia Guarnieri che ha compilato la voce "Piera Racah Funaro" in "Intellettuali in fuga dall'Italia fascista" e di questa documentazione sulle famiglie ebree costrette alla fuga, tra cui i Racah e i Funaro, mi sono servita per ricordare la scultrice livornese.

Piera nasce a Livorno nel 1890, in una famiglia più che agiata; è la primogenita dell'avvocato Mario Racah (1863-1942) e di Fanny Soria (1870-1934), figlia di un banchiere e console a

Livorno del Perù e dell'Uruguay. Quando Piera ha dieci anni, il padre è eletto sindaco di Livorno, per anni era stato consigliere comunale. In città i coniugi Racah sono assai noti; la loro villa, in via Giuseppe Micali 4, è frequentata dai notabili livornesi e anche da intellettuali e artisti come Giovanni Pascoli, allora insegnante al Liceo Classico, e il giovane e promettente Pietro Mascagni.

Piera riceve un'ottima educazione, fin da giovane è libera di coltivare il proprio interesse per le arti plastiche, anche se a quei tempi la scultura era ritenuta una disciplina artistica non adatta alle donne. Si sposa ventenne, nel 1910, con Roberto Funaro, medico che si affermerà nel campo della pediatria medica e chirurgica, all'Università di Pisa e alla direzione d'istituzioni per l'assistenza all'infanzia. Avranno due figli, Bruno nel 1911 e Giorgio nel 1914 e nel 1921 una bambina, Corinna. Durante la prima guerra mondiale Roberto Funaro sarà medico militare in Albania e Piera s'impiegherà come volontaria crocerossina.

Un lavoro giovanile eseguito da Piera, databile prima del 1912 (forse 1908), è conservato nel Museo Civico Giovanni Fattori. Si tratta di un brioso bozzetto in terracotta dello *Zio Diomede* Bonamici, bibliofilo livornese assai noto. La giovane artista lavora il gesso, la terracotta, il bronzo e anche la cera, ama in particolare il ritratto e i suoi modelli preferiti sono senz'altro i bambini (questi i titoli che si leggono nelle brochure delle mostre alle quali ha partecipato: *Bambino che dorme*, *Bambino al seggiolone*, *All'asilo*, *Bambino serio*, *Bambino sorridente*, *Testa di bambina*, *Impressione di bambino in fasce*, ecc.) e le donne (*Madre, Vedova, Mammina, Testa di vecchia, Testa di ragazza* ecc.). Oggi non è facile imbattersi nelle sculture della Funaro, purtroppo non sono presenti nei musei, forse sono andate disperse nel periodo della guerra, ma alcune potrebbero essere in qualche collezione privata livornese. Già dal bozzetto dello *Zio Diomede*, s'intuisce l'interesse di Piera per la scultura di andamento impressionista, sulla scia dell'innovativo grande scultore Medardo Rosso.

Nel maggio del 1922 Piera è la prima donna ammessa a far parte del Gruppo Labronico, cenacolo di artisti livornesi di varie

età e tendenze che si faranno conoscere in tutta l'Italia attraverso le loro mostre collettive organizzate in varie città. Dal 1923 per tutto un decennio, Piera esporrà con il Gruppo Labronico a Livorno, a Milano, a Firenze e a Roma.

Negli anni Trenta le dinamiche dell'arte cominciano a cambiare, Piera partecipa ad alcune mostra sindacali fasciste a Livorno e a Firenze, è di nuovo presente alla galleria Pesaro di Milano nel 1932, anno in cui il Gruppo Labronico interrompe le attività. Nel 1936 la scultrice vince la medaglia d'oro alla Mostra Estiva Livornese.

Arrivano anni sempre più bui, nel 1937 il figlio Bruno, architetto, va a stabilirsi a New York, seguito l'anno dopo dal fratello Giorgio, laureato bocconiano. Escono i provvedimenti antisemiti che non consentono agli ebrei di continuare a lavorare liberamente. Al marito Roberto viene tolta la libera docenza e la licenza per esercitare la professione. Nell'agosto del 1939 Piera e Roberto, con la figlia Corinna e alcuni parenti, emigrano negli States. Tre mesi dopo prestano giuramento e diventeranno cittadini americani. Orgogliosa e a difesa della propria attività, in tutti i documenti ufficiali degli USA Piera risulta occupata come "scultrice".

Roberto Funaro per continuare la professione di medico, deve ottenere la licenza medica americana, ovvero sostenere impegnativi esami di medicina. In quel periodo difficile di assestamento in cui Roberto studia, sembra che per sbarcare il lunario Piera sia stata impiegata in una fabbrica di ceramica nel Bronx. Modellava statuine con la creta, per lo più religiose, che dopo il processo della cottura, erano vendute in gran numero nel mercato statunitense. Ancora oggi queste statuette di ceramica si possono trovare in vendita sui siti di modernariato (anche su eBay); alla base della figurina è segnato il marchio della ditta "Goldscheider Original" e la firma della scultrice "Piera Funaro" o "Funo P".

Della sua attività vera e propria di scultrice durante il periodo americano non si sa, almeno al momento, quasi nulla. Sicuramente

intorno al 1950 ha eseguito la *Testa di una donna sorridente* che poi è stata portata in Italia da alcuni parenti.

Nel dopoguerra i coniugi Funaro rientreranno in Italia nel 1946, nel 1949, nel 1951 e negli anni successivi. Nel 1955 muore Roberto, Piera tornerà a Livorno per assistere alla commemorazione del marito organizzata dall'Amministrazione Comunale.

Nel 1962, insieme al Gruppo Labronico, che ha ripreso la sua attività alla fine della guerra, esporrà alla Casa della Cultura di Livorno un bronzo (*Testa di Bambino*) e una terracotta (*Scolarello*). Morirà a Roma nel 1974.

Bibliografia

Patrizia Guarnieri (2024), Piera Racah Funaro, in Ead., Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici o razziali, Firenze, Firenze University Press, 2a ed. riv. e ampl. 2023 - (1a ed. 2019-22).

Laura Franco Bedarida
Donna e artista

Giovanna Bacci di Capaci



Laura nacque a Livorno nel 1897. I Franco giunsero in terra labronica nella prima metà del Seicento, quando Livorno aveva finalmente assunto il ruolo di "città" e stava preparandosi alle future fortune del commercio di deposito e del porto franco. Ai nuovi abitanti della città, le ben note "Livornine", di efficace invenzione medicea, garantivano invitanti privilegi.

I Franco avviarono solide attività produttive e mercantili nel campo dei tessuti e nella lavorazione del corallo, integrandosi nel tessuto cittadino e dando il loro contributo alla realizzazione di quella prosperità di cui avrebbe goduto Livorno per almeno due secoli. Dario Franco, avvocato e proprietario terriero, ebbe gran peso sull'educazione e sulla formazione della figlia. Uomo di idee all'avanguardia, valorizzò l'intelligenza e l'apertura mentale di Laura che, quattro lingue parlate e una vasta cultura, trascorse l'infanzia e l'adolescenza divorando libri e conducendo una vita dinamica ed attiva. Alla lettura alternava la pratica di vari sport e,

precorrendo tempi, guidava uno spericolato mezzo di locomozione a motore su tre ruote.

Seguendo le lezioni del maestro Angiolo Tommasi - che teneva una scuola di pittura frequentata dalle signorine di buona famiglia - già verso il 1910 Laura cominciò a rivelare notevoli doti artistiche. Nel 1922 sposò l'imprenditore Umberto Bedarida e dall'unione nacquero Gioia, Roberto ed Alberto. La vita coniugale e la maternità non impedirono a Laura di coltivare il suo interesse per il mondo dell'arte, ma soltanto nel 1932 riuscì a realizzare il sogno di imparare ad usare le dita per plasmare e modellare la creta. Poche e saltuarie lezioni presso lo scultore Francesco Buonapace le consentirono di apprendere la tecnica di questa arte antichissima e di far sbocciare la grande passione che la accompagnerà per tutta la vita.

Laura mostra un particolare interesse per il ritratto che si concretizza attraverso un attento studio dal vero; sensibile e dotata di capacità introspettive, si pone in continua ricerca verso l'espressione intima, la carica sorgiva che anima un volto ed affiora dai lineamenti e dai volumi. La scultrice nei volti dei suoi soggetti, come ebbe a dire, vuole leggere oltre le apparenze, vuole ravvisarvi il mondo segreto dei sentimenti. Laura compie i primi passi di artista a trentacinque anni, quando ha ormai raggiunto la sua piena maturità di donna. I primi esperimenti nascono tra le pareti domestiche: realizza opere cariche di affettuosa, intima armonia e di freschezza espressiva, prendendo a soggetto profili di persone a lei care.

Nel 1933 e nel 1934 si registrano le prime apparizioni a mostre collettive. Il cerchio dei modelli si allarga, Laura esegue anche ritratti su commissione, come il bronzo di Galeazzo Ciano realizzato quando fu invitata a Palazzo Chigi dall'allora Ministro degli Affari Esteri.

Giungono le prime affermazioni, ma parallelamente giunge il tempo di tristi, noti eventi bellici. Le leggi razziali costringono i Bedarida ad allontanarsi dall'Italia nel dicembre 1938. I coniugi si

rifugiano in Francia e rientreranno a Livorno solo nel 1946. I disagi, le fughe improvvise, le preoccupazioni non fermano le mani di Laura che scolpisce su ordinazione, come nel 1941 quando realizza il busto del Maresciallo Petain.

Nel dopoguerra Laura continua a lavorare e a partecipare con regolarità a mostre collettive. Nel 1954 la Galleria d'Arte Moderna di Firenze acquista un suo ritratto, nel 1956 Laura allestisce una personale nelle sale della Strozzina (Palazzo Strozzi) a Firenze. L'anno seguente è presente al *Salon des femmes peintres et sculpteurs* nel Museo d'Arte Moderna di Parigi. Nel 1959 partecipa all'VIII Quadriennale d'Arte di Roma. Nel 1962 espone varie teste alla IV Mostra del ritratto contemporaneo a Firenze. Numerose sono le collettive e le personali tenute negli spazi espositivi livornesi di Bottega d'Arte e della Galleria Giraldi. Nel 1968 la scultrice può vantare un secondo acquisto da parte della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, un volto di donna in cemento che Laura chiamava *la ricciolona*. Sue opere sono conservate in collezioni private e nei Musei di Gerusalemme e di Bat-Yam in Israele.

Nel 1968 è stata socia fondatrice del Soroptimist Club di Livorno.

Dotata di una profonda carica umana, Laura Franco Bedarida era una donna priva di qualsiasi affettazione, si muoveva con semplicità, sempre disponibile al sorriso e all'amicizia. A Livorno ebbe molti amici ed estimatori, riuscì a conciliare lavoro e famiglia, trovò il tempo di dedicarsi all'insegnamento ed ebbe un nutrito gruppo di allievi. Lucida e attiva, lavorò fino all'ultimo. Mori nel sonno, novantenne dall'anima giovane.

3

Donne STEM

Le donne STEM sono donne che lavorano o studiano in ambiti legati a Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica (STEM, dall'inglese Science, Technology, Engineering, Mathematics). Questi campi sono storicamente dominati dagli uomini, ma le donne stanno sempre più emergendo e contribuendo in modo significativo a queste discipline.

Le donne STEM possono essere ricercatrici, ingegnere, matematiche, informatiche, scienziate e professioniste in vari settori tecnologici e scientifici.

La loro partecipazione è fondamentale per promuovere la diversità e l'inclusione nel campo della scienza e della tecnologia, contribuendo a una gamma più ampia di prospettive e innovazioni.

Negli ultimi anni, ci sono stati sforzi significativi per incoraggiare le giovani ragazze a intraprendere carriere nelle STEM. Il nostro Club da anni incoraggia le ragazze a orientarsi nelle discipline scientifiche.

Tuttavia, le donne in questi campi continuano a fronteggiare sfide come la discriminazione di genere, la mancanza di rappresentanza e la difficoltà di conciliare la vita professionale con quella familiare.

Nel nostro lavoro abbiamo raccontato:

Anna Aurili Brandi, docente di Chimica e Scienze al Liceo Niccolini Guerrazzi

Lisa Barsotti, ricercatrice presso il Massachusetts Institute of Technology

Anna Aurili Brandi
Docente di Chimica e Scienze

Maria Emanuela Bacci di Capaci



Anna nacque a Livorno nel 1905 in una famiglia medio borghese che credeva profondamente nella capacità dello studio e della cultura di offrire grandi opportunità a tutti, senza distinzione di genere. Il padre Augusto era Direttore delle Poste, la madre Fidene Grassi nel 1904 si laureò a Roma in storia e filosofia, una delle prime donne in Italia e diventò a Livorno, direttrice della scuola primaria Benci. Anche la sorella di Fidene, Ada, precorse i tempi, laureandosi nel 1899, tra le prime donne in Italia, in fisica e una delle sue figlie, Augusta, docente universitaria anche lei in fisica, è nota per i suoi studi sull'*Antisigma più*. Insomma una famiglia moderna, spinta a superare gli stereotipi di genere e in cui le donne con costanza e caparbietà cercavano e raggiungevano una affermazione culturale e sociale.

Anna, prima di quattro figli (Ada diplomatasi in studi d'arte, Alberto ingegnere e Piero farmacista) frequentò, come i fratelli, il

Liceo Classico Niccolini Guerrazzi e si diplomò nel 1924. Nel 1928 all'età di 23 anni, presso l'università di Pisa, una delle poche donne all'epoca, si laureò a pieni voti in Chimica pura. Non contenta di questo primo traguardo, nel 1931 conseguì brillantemente una seconda laurea in Scienze Naturali. Vinse, unica donna in un folto gruppo di concorrenti uomini, un concorso per l'ingresso nell'industria ma optò per quella che fu la passione della sua vita, l'insegnamento a cui si dedicò sempre con amore, tenacia, abnegazione e spirito di servizio.

Nel 1939 divenne titolare della cattedra di Scienze e successivamente anche di Chimica proprio in quel liceo Niccolini che l'aveva vista fanciulla e studentessa e lì vi insegnò fino al 1972, anno in cui raggiunse l'età della pensione. Per lunghi anni vi ricoprì anche la carica di Vicepreside prima con il Preside Alberto Razzauti (famoso naturalista e primo Preside del dopoguerra) e poi con i suoi successori.

Innamorata della sua materia e appassionata studiosa, si iscrisse nel dopoguerra ad un corso universitario di Chimica Nucleare e prima donna in Italia ottenne, la specializzazione in modo molto brillante. Si spense nel 1990 all'età di 85 anni, dopo una breve malattia.

Anna è stata per le sue scelte di studi una donna STEM antelitteram, come d'altronde le altre donne della sua famiglia e ha dedicato la sua intera vita alla scuola cercando di innovarne la didattica.

Istituì, in accordo con il Preside, un corso sperimentale di chimica, allestendo un laboratorio a quei tempi all'avanguardia, dove gli alunni in cappa bianca, sperimentavano quanto teoricamente avevano studiato sui libri. A Biologia alternava le lezioni frontali in classe a visite didattiche alla terrazza Mascagni o all'acquario per vedere dal vero il comportamento degli animali marini.

Tante personalità cittadine che hanno studiato nelle sezioni A e B del Liceo, hanno avuto Anna come docente e sicuramente la ricordano tutti affettuosamente come l'*Aurili*.

Dotata di una profonda carica umana, era una donna priva di qualsiasi affettazione, si muoveva con semplicità, sempre disponibile al sorriso e all'amicizia. Per Anna gli alunni erano i figli che non aveva mai avuto e sempre li ascoltava con dolcezza, pazienza e disponibilità. Tutti si rivolgevano a lei per "*riduzioni o esenzioni di pene*" dovute a comportamenti poco disciplinati o sbadati, era il loro "*difensore scolastico*".

Per il suo carisma, per la sua dolce fermezza, la sua disponibilità, nel 2002 le venne intitolata la *Associazione ex studenti ed ex docenti Liceo classico statale Niccolini – Guerrazzi di Livorno "Prof.ssa Anna Aurili*" che raccoglie la storia del liceo cittadino.

Ma Anna non limitò la sua attività solo al lavoro e alla scuola si interessò anche al miglioramento della donna in tutti i suoi aspetti. Nel lontano novembre 1968 insieme ad altre 21 donne che svolgevano diverse attività lavorative, ma ben motivate a promuovere la donna nel tessuto lavorativo e sociale, a favorire la pace e la giustizia sociale, Anna iniziò una nuova avventura e fondò il Soroptimist Club Livorno 49° club d'Italia, di cui fu la seconda Presidente dal 1969 al 1971.

Durante la sua presidenza si ricorda una conferenza-dibattito, tenuta nel corso di una conviviale a Tirrenia, sulla valenza terapeutica di un particolare metodo di studio del pianoforte sui ragazzi ipodotati illustrato dalla dott.ssa parigina Alice Triboulet Chassevent. L'incontro diventò negli anni successivi il presupposto per l'organizzazione di un importante *service* sull'insegnamento del pianoforte per i bambini affetti da sindrome di Down.

Io sono stata per i tre anni del liceo sua alunna e ricordo con tanto affetto l*'Aurili*, le sue lezioni semplici e lineari, la dolcezza e la disponibilità mostrate sempre nei confronti di noi alunni.

Il suo esempio e la sua passione nell'insegnare hanno lasciato in me un profondo segno, influenzando sicuramente anche le mie scelte universitarie e il successivo percorso lavorativo: l'insegnamento. Per questo le sarò sempre grata.

Bibliografia

Associazione ex studenti e ex docenti Liceo Classico Niccolini Palli "Prof.ssa Anna Aurili"
Donatella Ruggiero Aurili "Le ragioni di una intitolazione: perché alla prof.ssa Anna Aurili?"
Anni di vita di un Club –Maria Raffaella Calabrese De Feo

Lisa Barsotti
Le donne e la Scienza

Carla Dente



Mi fu chiesto in una occasione, poco dopo il 2000, credo, di illustrare e discutere la presenza maschile e femminile nel ruolo di Ordinario presso l'Università di Pisa. Prima di studiare la questione mi aspettavo che ci fosse uno sbilanciamento: prevedevo una presenza maschile maggiore nelle Facoltà Scientifiche e una maggioranza femminile nelle Facoltà Umanistiche, a conferma del luogo comune. E invece mi sbagliavo; i numeri parlavano chiaro: maggioranza maschile sia nelle Facoltà Scientifiche, sia in quelle Umanistiche. Il problema dunque era il potere, vero o supposto tale, non le supposte inclinazioni innate legate al sesso.

Delusa dalla cosa in sé ma soprattutto dalla mia adesione al 'pregiudizio comune' cominciai a guardarmi indietro per ricercarne l'origine e mi ricordai che correva voce tra i docenti che un collega di Fisica, valente ricercatore, si diceva ritenesse le

donne “non adatte a fare le scienziate”. Spero che non lo dicesse anche ai suoi studenti, ma mi risulta che proprio per questa sua teoria, apertamente dichiarata, sia stato a suo tempo sospeso dal CERN, con cui collaborava.

Pochi anni dopo, nel 2018, una ex studentessa livornese di Fisica del nostro Ateneo, Lisa Barsotti, al momento nel gruppo di ricerca dell’MIT di Cambridge (Mass.), ad appena 40 anni, venne insignita dell’Oscar della Scienza. Lisa è *Principal Research Scientist* presso il LIGO Laboratory del Kavli Institute, nel MIT. All’apparenza un cervello in fuga da Livorno, Pisa, e dall’Italia anche perché il suo ambito di ricerca è sempre stato quello delle onde gravitazionali, che ha approfondito nella sua tesi di Dottorato (2006, Encomio solenne della Commissione, Relatore il Prof. Francesco Fidecaro), argomento il cui studio nella nostra zona venne avviato anni fa solo presso l’Osservatorio Gravitazionale Europeo (EGO) situato nella campagna intorno a Cascina, una impresa che vede la collaborazione di Francia e Italia, ma che non può decollare più di tanto dato che rimane sostanzialmente nel teorico. Già dall’anno successivo al conseguimento del Dottorato Lisa era al MIT di Cambridge, Mss. La sua ricerca ha dato da subito risultati negli ambiti delle radiazioni gravitazionali, della rilevazione delle onde gravitazionali e delle misurazioni quantistiche che peraltro hanno confermato le intuizioni di Einstein. Se ho capito bene, con particolari strumenti che è in grado di mettere a punto, Lisa con il suo gruppo di collaboratori riesce a captare delle onde nell’universo che ci consentono di ampliare progressivamente il nostro accesso a parti dell’universo sempre più estese e non ancora esplorate, intanto in qualche modo ‘ascoltandole’ e misurandole (Strong Gravity & Gravitational Radiation, Gravitational Wave Detection, LIGO and Quantum Measurements).

All’interno del MIT, l’istituto Kavli, di cui Lisa fa parte, sviluppa infatti la ricerca spaziale in Astrofisica, in particolare perfezionando e rendendo operative strumentazioni con base sia a terra, sia nello spazio, ed è in grado di supportare ricerche

innovative con attenzione costante allo sviluppo tecnologico. Interessante che tra le sue finalità l'istituto contempli anche la comunicazione, rivolta a studenti, educatori e al pubblico più generale, finalizzata alla comprensione e all'apprezzamento delle finalità, delle tecniche e dei risultati della ricerca che si svolge in Istituto.

Lisa Barsotti, non da sola, è stata premiata con una motivazione che situa il suo riconoscimento nella categoria dei *New Horizons in Physics Prizes*. Infatti nei quattro anni successivi alla prima intercettazione delle onde gravitazionali il gruppo di scienziati che Lisa guida, ha osservato più di 50 eventi imputabili alle onde gravitazionali da studiare approfonditamente, con la conseguenza necessaria che sono stati fondati nel mondo altri Osservatori intorno a quegli strumenti che la sua ricerca perfeziona. I ricercatori del MIT stanno infatti cercando di sviluppare una nuova generazione di sensori per LIGO, nell'intento sia di trovare ulteriori tipi di onde gravitazionali, sia di saperne di più sugli eventi cosmici che le producono (supernovae e buchi neri).

Ad una riflessione pur da totale profana della materia, oltre a sentirmi un po' orgogliosa che il mio Ateneo abbia formato una studiosa eccezionale, non posso che dolermi, invece del fatto che una volta di più si debba constatare che in Italia non siamo capaci o non abbiamo le risorse complessivamente per far realizzare in patria quegli studenti/studentesse eccellenti che talvolta ci capita di saper/poter formare. Con buona pace del collega di Fisica.

L'anno successivo, 2019, Lisa è stata ricevuta in Comune a Livorno per la consegna del "Premio Capperuccio", meno prestigioso dell'Oscar in assoluto, ma certo accolto con grande soddisfazione in tutta la città. Il Premio, istituito dal Lions Club Livorno Porto Mediceo, intende valorizzare quelle persone o quelle istituzioni che hanno dato lustro alla città. Il "Capperuccio", come si sa, è quella stola, esposta in Comune, che il Granduca Ferdinando I de' Medici pose sulle spalle del Borromei, primo

Gonfaloniere togato di Livorno, che proprio in quell'occasione fu elevata al rango di città (1606). Il Capperuccio costituisce da allora un segno di onore riconosciuto e allo stesso tempo rappresenta e simboleggia il senso di appartenenza e di amore verso la città di Livorno.

Per i Livornesi è significativo, per esempio, che nel tempo siano stati insigniti di questo riconoscimento il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il Rabbino Capo Elio Toaff, il Prof. Paolo Dario, per esempio, ma anche eccellenti istituzioni nazionali integrate in città, come l'Accademia Navale e la Brigata Folgore.

Pur rimpiangendo che Lisa Barsotti non possa svolgere la sua ricerca presso di noi, è certo un punto di orgoglio che la svolga in una sede in grado di mettere in comune e valorizzare le sue notevoli doti.

4
Attive sul territorio

La città di Livorno è sempre stata molto coinvolgente verso tutte le iniziative che interessassero la cittadinanza. Gli ambiti in cui molte donne si sono attivate ed hanno dato preziosi contributi sono davvero vari. Molte di queste donne sono riuscite a conciliare le loro attività con le esigenze familiari in momenti storici in cui la donna era ancora culturalmente legata ai suoi "doveri domestici". Molte sono state davvero grandi esempi di coraggio e altruismo non indifferenti.

Le donne di cui abbiamo parlato sono:

Maria Luisa di Borbone, la Regina dello "scoglio della Regina"

Luciana Luciani Bassi, co-fondatrice dell'Unitre e del WWF Livorno

Giuliana Carmignani, una delle prime donne avvocato ed esperta di giurisprudenza

Lida Basso Frisini, Giusta fra le Nazioni

Maria Olimpia Sgherri che, per le sue opere umanitarie, viene chiamata la "Santa Teresa di Livorno"

Francesca Calabrese di Feo, esperta in Opere Pubbliche

Maria Luisa di Borbone
La Regina dello “Scoglio della Regina”

Alessandra Martuscelli



Come è noto, Livorno, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, divenne una delle più rinomate mete turistiche d’Italia e d’Europa: una vera e propria capitale del turismo balneare. Anzi fu il turismo a trasformare, a partire dal Settecento, quella che era ancora una cittadina in buona parte chiusa nelle sue mura, dedita alla pesca e ai traffici marittimi, in una città ampia e ben collegata, ricca di caffè, teatri, alberghi e vita culturale, con una grande estensione verso sud, lungo la costa. Prima dell’epoca d’oro della “Livorno dei Bagni”, ci sono dei pionieri che per primi hanno riconosciuto il fascino e i benefici del suo mare e della sua aria, iniziando a frequentare con passione un litorale ancora privo di confort per la balneazione.

La Regina che "prende i bagni" a Livorno

Fra questi pionieri c'è stata una donna, anzi una regina: nel luogo da lei frequentato come bagnante, nel 1846 sorse uno dei primi stabilimenti balneari della città costruito dal dottor Squarci. Da qui il suo primo nome: "Bagni Squarci", successivamente chiamato e conosciuto come "Scoglio della Regina". Si tratta di uno dei luoghi più famosi del Lungomare di Livorno, situato nell'area della Bellana. Ma chi era la Regina dello "Scoglio della Regina"? Era addirittura la figlia del re di Spagna, Carlo IV: Maria Luisa di Borbone, nata a Madrid nel 1782. Una regina venuta da lontano quindi, ma che, comunque aveva un legame forte, con l'Italia: sua madre, era la figlia minore del duca Filippo I di Parma, figlio di Elisabetta Farnese (seconda moglie del re di Spagna Filippo V), che da lei ereditò, il principato di Parma e Piacenza.

La nascita alla Corte spagnola

Sesta di quattordici figli (la metà dei quali morti per la consanguineità dei genitori), a Maria Luisa di Borbone toccò la stessa sorte della madre (Maria Luisa di Borbone-Parma), quella di sposare all'età di tredici anni un suo cugino di primo grado, Ludovico di Borbone, principe ereditario di Parma. Rispetto a tante altre spose–bambine, loro almeno non dovettero sposare un marito già maturo o addirittura anziano; infatti la mamma di Maria Luisa sposò a tredici anni, un sedicenne, Maria Luisa il cugino ventiduenne. Sembra, anzi, che la piccola principessa abbia avuto un'unione felice, come racconta nel suo diario. Il matrimonio però durò poco, perché Ludovico morì a soli 30 anni. Dalla loro unione erano nati due figli: Carlo Ludovico e Luisa Carlotta.

La corona del "Regno di Etruria"

La giovane coppia visse in Spagna fino al 1801, quando con il "Trattato di Lunéville", Napoleone conferì loro il titolo di "sovrani d'Etruria". Difatti Maria Luisa di Borbone, "regina d'Etruria", viene identificata anche come Maria Luisa d'Etruria. L'incarico di governare sulla Toscana però non si rivelò un atto di generosità da parte dell'imperatore: Maria Luisa e Ludovico trovarono Palazzo

Pitti completamente spoglio. Per arredarlo dovettero far ricorso a prestiti e donazioni. Ma non solo. Furono osteggiati sia dall'aristocrazia locale che li vedeva come emissari di Napoleone sia dai progressisti e dai seguaci dello stesso Napoleone che li credevano dei reazionari, emanazione della tradizionalissima e "arretrata" corona spagnola.

La scoperta della Livorno balneare

Alla pesante situazione politica fiorentina, diventata per Maria Luisa ancora più gravosa dopo la morte del marito, la giovane sovrana reagiva prendendosi degli spazi per sé. Brillante e intelligente volle conoscere bene il suo regno e si innamorò della costa. La scogliera livornese divenne un luogo del cuore della regina che qui si fece scavare una vasca naturale alimentata da acqua di mare. Un luogo ameno, che Maria Luisa contribuì a rendere conosciuto e appetibile. Comunque respirare aria di mare e fare abluzioni nell'acqua salata non era per l'epoca un'idea del tutto originale. Già nel XVIII secolo le classi dominanti d'Europa avevano iniziato ad apparire nelle zone costiere come villeggianti. Inghilterra, Germania e Francia del Nord furono le prime località in cui si sviluppò il turismo estivo, successivamente il fenomeno coinvolse l'Italia e la Toscana (in particolare Livorno, come dimostra Carlo Goldoni che qui ambientò la "Trilogia della Villeggiatura"). Per curare sinusite, asma, bronchiti… i medici consigliavano di respirare "aria di mare", considerata balsamica e terapeutica.

Il sostegno all'arte e all'ingegno

Con la morte di Ludovico, Maria Luisa prese le redini dello Stato come reggente del piccolo Carlo. Si dimostrò una sovrana capace e intelligente. Per risanare le finanze in dissesto, affidò a Vittorio Fossombroni, già ministro di Pietro Leopoldo, la gestione dell'Economia dello Stato, con cui promosse la difesa della libertà di commercio, mise un freno alle malversazioni di corrotti e corruttori e rinvigorì l'Erario. Appassionata d'arte, scelse come precettore del figlio, Giovanni degli Alessandri, presidente

dell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Protesse gli studi, l'arte e l'ingegno, consegnando personalmente i premi che l'Accademia assegnava ai giovani allievi più meritevoli. Si comportò come una vera e propria mecenate scegliendo il pittore neoclassico Pietro Benvenuti come direttore dell'Accademia, commissionando a Luigi Sabatelli, che volle come maestro di disegno del piccolo re, gli affreschi per la sala della Reggia detta "dei Novissimi", sottraendo a Napoleone l'intagliatore Raffaello Morghen. Non solo arte e politica: questa donna nei primi dell'Ottocento sostenne, come poche altre avevano fatto fino ad allora, le discipline scientifiche. Nel 1807 istituì il Liceo di Fisica e Scienze Naturali con insegnamenti di livello universitario. Diede fondi all'Università di Pisa, assegnandone le cattedre all'intellighenzia dell'epoca.

Il tranello di Napoleone

Napoleone che pensava di aver posto in Toscana dei sovrani-fantoccio era perennemente in agguato. Maria Luisa lavorava per la sua Etruria, Napoleone per riprendersela. Il 10 settembre 1807 Maria Luisa fu obbligata a lasciare Firenze. Bonaparte cambiò nome al regno e lo diede alla sorella Elisa. A Maria Luisa fu promesso il trono del regno di Lusitania, nel nord del Portogallo, così come stabilito nel "Trattato di Fontainebleau", stipulato tra i suoi genitori e Napoleone. L'ex regina d'Etruria rifiutò lo scettro: il territorio sarebbe stato usurpato a sua sorella, regina del Portogallo. Mandata in esilio in Francia, con la sua famiglia, Maria Luisa cercò di fuggire, ma venne catturata dalle truppe francesi. Napoleone, dopo averle tolto tutti i suoi averi, affidò il figlio ai nonni materni e la esiliò nel monastero di San Sisto, a Roma, lasciandole solo la figlia e la compagnia di una dama. Nel 1814, dopo tre anni di reclusione, fu liberata dalle truppe di Murat che entrarono in Roma.

La nuova sfida: governare Lucca

Del suo destino politico si discusse e decise nel Congresso di Vienna. Le fu assegnato il piccolo Ducato di Lucca, già repubblica

aristocratica separata dal resto della Toscana e successivamente principato napoleonico. Maria Luisa divenne quindi duchessa di Lucca con il rango e i privilegi di una regina. Anche a Lucca dette prova di essere una sovrana capace e sensibile. Iniziò, in particolare, il suo governo impegnandosi a favore delle donne e degli emarginati. Dispose che fosse assegnata una dote a cento fanciulle dello Stato. Poi istituì una speciale commissione che provvide a far realizzare cento letti da distribuire ad altrettanti poveri della città. Impose la restituzione ai poveri dei loro beni impegnati al Monte di Pietà e ordinò che il Tesoro si facesse carico di rimborsare quanto dovuto. Riportò in vita diciassette monasteri, undici femminili e sei maschili. Diede nuova vitalità alle congregazioni e alle confraternite. L'Istituto Maria Luisa e il Conservatorio Luisa Carlotta sono stati i suoi fiori all'occhiello. Per le allieve scelse come materie di studio lettura, scrittura, catechismo, aritmetica, lingue italiana, francese e inglese, geografia, storia sacra, storia profana, logica e fisica. Contro i pregiudizi che escludevano le donne dall'apprendimento tecnico-scientifico, la duchessa aveva inserito nella formazione femminile, discipline afferenti al mondo matematico.

La Lucca di Maria Luisa "capitale della cultura"

Come in Etruria, Maria Luisa si fece anche qui promotrice dell'arte e fautrice delle scienze. Sua la realizzazione dell'Orto Botanico di Lucca. Nella Villa Reale di Marlia istituì l'Osservatorio Astronomico. Fondò il Liceo Reale. Carlo Ludovico ne divenne presidente, ma tutto il controllo era nelle mani di Maria Luisa che ne curò i dettagli, puntando sulla scelta di professori di primissimo livello. Nel Palazzo Lucchesini di San Frediano fece realizzare laboratori scientifici ed anche un Teatro Anatomico. Poi fu la volta del Collegio Medico a cui seguirono i Collegi degli Ingegneri, Avvocati e Agrimensori. Quindi istituì la Scuola di Idraulica ed Idrostatica. Con il governo di Maria Luisa, Lucca subì una straordinaria trasformazione anche dal punto di vista architettonico. Le mura di cinta della città persero il rude ruolo militare e divennero, grazie all'azione del Nottolini, un

prezioso parco pubblico, una passeggiata chilometrica tra platani, querce rosse, ippocastani. I mercati alimentari furono spostati fuori le mura per garantire ordine e pulizia all'interno, le abitazioni imbiancate e sistemate; le strade illuminate con lampioni ad olio. Maria Luisa acquistò il cinquecentesco palazzo Guidiccioni, per farne la sede dell'Archivio Generale. Dal 1817, in meno di due anni, fece costruire il Giglio, fra i primi teatri pubblici italiani.

La fine di una grande donna

Ammalatasi, trascorse, per motivi di salute, i suoi ultimi inverni a Roma. Morì, forse di cancro ai polmoni, il 13 marzo 1824, nella città del Papa. Il suo corpo fu portato in Spagna per essere sepolto, accanto al marito Ludovico, all'Escorial. I precordi rimasero a Lucca fino al 1870 quando, insieme a quelli di altre principesse, furono deposti a Viareggio, nella Cappella dedicata a San Carlo Borromeo nella tenuta borbonica. A Livorno uno scoglio e un centro ricerche di tecnologia robotica marina, frutto della riqualificazione del vecchio stabilimento, di cui mantiene il nome, "Scoglio della Regina", ricordano la presenza di Maria Luisa sul nostro territorio. Bello e coerente il collegamento di un polo di Ricerca scientifica con Maria Luisa, colei che aveva promosso il merito e l'eccellenza, che aveva fatto della scienza e della cultura i pilastri per rendere grande il suo regno.

Giuliana Carmignani
Memoria storica di valori

Francesca Salvadorini



Giuliana Carmignani apparteneva ad una famiglia assai conosciuta, notorietà acquisita in particolare nella prima metà del diciottesimo secolo dall'illustre giurista Giovanni, il quale fu a lungo professore presso l'Università di Pisa.

Possiamo definire Giovanni Carmignani un uomo a cavallo tra l'Illuminismo ed il Romanticismo, in contatto con i maggiori esponenti della cultura e della politica del tempo, ma oltre a lui si ricorda anche il fratello Vincenzo, poi Giuliano, e da ultimo Giovanni, sindaco di Collesalvetti, il quale sposò Adele Sella: dalla loro unione nacque nel 1918 la "nostra Giuliana" che mancò nel 1979 senza eredi.

Giuliana si laureò presso l'Università di Pisa il 9 dicembre 1943 in Giurisprudenza con una tesi intitolata "*Alcuni ritocchi al*

codice penale “, ed esercitò la professione di avvocato presso uno studio di Livorno a partire dagli anni ’50.

Giuliana fu una delle prime donne a iscriversi all'Ordine degli Avvocati di Pisa in quanto Collesalvetti era all'epoca in provincia di Pisa e non di Livorno. Giuliana aveva perso il padre all’età di soli tre anni e il conflitto mondiale la privò in seguito di parte della famiglia e dei consistenti mezzi di cui disponeva la casata: aveva perso infatti sotto i bombardamenti la madre, in un incidente di volo il fratellastro militare, e il palazzo di famiglia sul lungarno pisano, fu distrutto dai tedeschi in ritirata. Fece dunque della villa di Collesalvetti la sua residenza, cercando nel corso del tempo di riportarla agli antichi fasti, nonostante che le occupazioni in sequenza del regime, dei tedeschi e degli alleati avessero profondamente inciso sullo stato di manutenzione della proprietà.

Giuliana prestò servizio come crocerossina all'Ospedale Carità di Pisa e ospitò presso la Villa Carmignani in Collesalvetti gli sfollati appartenenti ad altri rami della famiglia, cercando in ogni modo di poter restituire la dignità perduta alla villa la quale ormai simboleggiava la decadenza di una famiglia e allo stesso tempo l'unico ricordo della dinastia.

È grazie alle ultime volontà di Giuliana Carmignani, scomparsa nel 1979, che ciò che restava della corrispondenza di Giovanni Carmignani e la raccolta di documenti che si era venuta formando nelle varie vicissitudini della sua famiglia, è passato all’Archivio di Stato di Pisa.

La Villa Carmignani venne donata alla Cassa Nazionale Forense con il progetto di trasformarla in una casa di riposo per avvocati, ma così non fu. Oggi è possibile visitare i luoghi di Giuliana, dove viene conservato ancora il suo studiolo e parte del suo archivio professionale.

Il 27 marzo 2021 Soroptimist Club Livorno ha organizzato un evento patrocinato dall'Ordine degli Avvocati di Livorno dove si ricordava, appunto Giuliana Carmignani assieme ad altra decana, l'Avv. Piera Marchetti di Livorno nel centenario della sua nascita.

Luciana Luciani Bassi
Co-fondatrice dell'Unitre e del WWF Livorno

Maria Gabriella Bassi



Luciana Luciani nata a Pisa il 19 marzo 1918, morta a Livorno il 1 settembre 2007.

Trascorse l'infanzia a Staggia Senese e Pontedera, poi visse sempre a Livorno dove il padre, di origini nobiliari, Luciano Luciani esercitava la professione di medico, e la madre Felicina Curradi quella di Rappresentante Farmaceutico. Oltre allo studio del pianoforte, fece studi umanistici (fra i professori del Liceo Classico che lasciarono in lei una grande impronta ricordava sempre Luigi Mannucci e Pilo Albertelli) ma sviluppò poi approfondimenti culturali soprattutto di tipo naturalistico - biologico.

Nel 1940 sposò Gabriele Bassi, medico condotto e pediatra a Livorno da cui ebbe quattro figli. Nonostante avesse una famiglia impegnativa non smise mai di leggere e approfondire interessi culturali a vastissimo raggio. Nel 1968 si costituì a Livorno la sezione toscana del WWF, a cui Luciana Luciani aderì fin da subito divenendone la Responsabile Provinciale. Fra le iniziative

più importanti vi fu la prima Oasi nel Lago di Burano, Parco di San Rossore e l'Area Marina Protetta delle Secche della Meloria.

Già iscritta al Club Unesco, nel 1982, fu fra le socie fondatrici dell'Università della Terza Età per la quale tenne corsi di Scienze e Storia della Musica.

Nonostante conoscesse già l'inglese e il francese, negli anni '70 fece parte del Gruppo Esperantista Livornese. Sviluppò competenze di tipo linguistico tali da farle comprendere come, soprattutto per gli alunni delle elementari e scuole medie, lo studio dell'esperanto avesse effetti sorprendentemente benefici per l'apprendimento di altre lingue straniere. L'esperanto, infatti fungeva da lingua ponte. Lo insegnò per anni, a titolo volontaristico, in molte scuole di Livorno, soprattutto la Scuola Media Borsi.

In quegli anni nei paesi oltre cortina era praticamente proibito lo studio delle lingue occidentali mentre veniva incoraggiato, oltre allo studio delle lingue orientali, anche quello dell'esperanto. Questo le permise di mantenere contatti con molti docenti universitari, soprattutto ungheresi e jugoslavi, ma anche russi e cinesi, e di partecipare a convegni internazionali tenuti appunto in esperanto.

Intorno agli anni '80 la sua vista, già minata da una forte miopia, peggiorò in modo irreversibile, ma questo non le impedì di continuare nelle sue attività di studiosa e di docente. La sua tenacia e forza di volontà fu di grande esempio, rispetto e stima in tutti gli ambienti culturali, affettivi e amicali che non smise mai di frequentare e a cui continuava ad apportare il suo contributo.

Fece parte attiva della associazione FIDAPA (Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari) fin dal 1967, e fin dagli anni '70 dell'AMMI (Associazione Mogli Medici Italiani) con lo scopo principale di operare nell'ambito medico per la sensibilizzazione e la divulgazione della Medicina Preventiva in stretta collaborazione con la classe medica.

Fece parte del Club UNESCO per il quale organizzò concorsi musicali e letterari per studenti.

Grazie alla vicinanza affettiva e culturale con la cugina Mila Curradi Stella, scrittrice e premio Viareggio con lo pseudonimo di Luisa Adorno, fece parte della Associazione Letteraria Amici di Leonardo Sciascia, collaborando, oltre che con Luisa Adorno, con l'editrice Elvira Sellerio, il critico letterario Carlo Muscetta e molti altri esponenti della cultura catanese negli anni 80/90.

La sua pressoché totale cecità non le impedì mai di viaggiare, scrivere e tenere conferenze anche per la televisione labronica Granducato.

Lasciò scritti molto interessanti, soprattutto sugli anni della guerra e del dopoguerra riguardanti Livorno. Essendo però persona schiva non volle mai farne pubblicazioni che non fossero destinate a persone amiche e familiari.

Un suo resoconto sul drammatico bombardamento del 28 maggio del '43 fu però reso pubblico durante una rievocazione da parte del Comune di Livorno.

La personalità della Luciani è esempio interessante di come una donna di inizio secolo, sia riuscita a uscire dai confini borghesi di moglie e madre esemplare per affermarsi in ambiti culturali e sociali, al di là dei limiti familiari. Una figura di donna-cerniera che simboleggia l'evoluzione tutta femminile dalla donna stereotipo ottocentesco alla donna moderna, ormai protagonista e parte attiva della società.

Lida Basso Frisini
Giusta tra le Nazioni

Maria Raffaella Calabrese De Feo



Il 21 maggio del 1981 Livorno ospita una cerimonia solenne che si svolge nel Tempio Maggiore in piazza Benamozegh, addobbato a festa e affollato da autorità e da tante persone che, per motivazioni diverse, vogliono essere presenti all'evento. L'occasione è la consegna di un prestigioso riconoscimento a una donna livornese, anzi alla prima donna livornese ritenuta degna di tanto onore, Lida Basso Frisini.

È a lei che quel giorno viene attribuito il prezioso titolo di *Giusta tra le Nazioni,* in seguito a una delibera dello *Yad Washem,* Ente Nazionale israeliano che custodisce la memoria della Shoah e che raccoglie tutto quanto può essere utile per ricostruire e dettagliare il sanguinoso capitolo del genocidio degli Ebrei che chiude l'ancor più sanguinoso libro della seconda Guerra Mondiale. All'interno dello *Yad Washem,* una specifica commissione, la Commissione dei Giusti, ha il compito di istruire le pratiche relative all'attribuzione di questo importante

riconoscimento, che premia l'eroismo, la generosità, la determinazione e il coraggio di quanti, anche a rischio della loro vita, hanno contribuito a salvare gli ebrei dalla persecuzione nazista. Una di questi è Lida Basso Frisini, una donna solare, generosa, determinata che ho avuto la fortuna di conoscere tanti anni fa e di frequentare per alcuni anni.

I fatti di Lida Basso Frisini, che ho scelto di raccontare, risalgono alla fine dell'estate del '43 e si svolgono in un piccolo paese della Lucchesia, Lunata, dove, con i suoi genitori adottivi, vive Lida, una giovane donna che da neonata, era stata abbandonata dalla sua mamma e raccolta immediatamente da un'altra mamma che al parto aveva perso il suo bambino. Una coincidenza incredibile, provvidenziale che aveva salvato entrambe dallo strazio di un'esperienza tragica… Da questo incontro fortuito nasce un legame profondo tra madre e figlia, un legame in cui l'affetto si coniuga con un senso di reciproca riconoscenza, probabilmente mai rivelata… Se i nuovi genitori offrono a Lida un'accoglienza amorevole, la compagnia di due fratellini, Enzo ed Enza, nati a breve distanza, la riempie di gioia. Con loro Lida condivide un'infanzia serena e un'adolescenza spensierata, durante la quale frequenta con ottimi risultati la scuola, fino il Diploma conseguito presso l'Istituto Magistrale di Pistoia nel '42.

A questa tranquilla micro storia, fanno da sfondo gli orrori degli ultimi anni di guerra, i più spietati che insanguinano l'Italia con feroci rappresaglie fratricide, con episodi di violenza inaudita, con la persecuzione degli ebrei, messi al bando dalle leggi razziali. Un macro contesto di rara crudeltà all'interno del quale, inaspettatamente, brillano esempi di straordinaria umanità come quello che ci ha consegnato Lida Basso Frisini.

Un casuale incontro in paese e un'accorata richiesta di aiuto e di asilo: è in questa circostanza che Lida mette in gioco la sua generosità, il suo coraggio, la sua determinazione, se pur frenata dalla madre che non nasconde la sua diffidenza. A incontrare Lida è una famiglia ebrea proveniente dal sud della Francia, in fuga dai

rastrellamenti nazisti, cinque persone disperate che giungono a Lunata in cerca di salvezza, ben consci di quanto siano rischiose le loro richieste. La risposta di Lida è immediata e ferma, offrirà tutto l'aiuto possibile, cominciando da una calda accoglienza nella sua casa, dove sistema tutti alla meglio. Lida è ben consapevole dei pericoli che possono derivare dal suo comportamento, ma non arretra. E come lei, non arretrano gli altri componenti della famiglia che, dopo una comprensibile prima reazione di stupore, si adoperano per contribuire ad offrire ai nuovi arrivati una ospitalità amichevole.

Non solo i parenti ma anche gli amici e i vicini entrano a far parte della straordinaria macchina organizzativa ideata da Lida, accogliendo di lì a poco altre tre persone in difficoltà. E così farà la parrocchia che è in grado di offrire una protezione ancor più rassicurante.

Ma le notizie della guerra che giungono via radio sono sempre più preoccupanti e anche nel piccolo paese di Lunata l'atmosfera diventa pesante. Controlli, rastrellamenti, arresti si ripetono con sempre maggiore frequenza finché un giorno, davanti alla Chiesa con un'esecuzione sommaria, perdono la vita il Parroco, il suo vice ed altre nove persone.

Sotto la spinta irrefrenabile della paura, una misteriosa forza centrifuga disperde in poco tempo gli abitanti del piccolo borgo in varie direzioni e anche Lida, a malincuore, lascia Lunata e viene ospitata in un paese vicino.

Ma con la liberazione di Lucca, il 5 settembre del '44, una forza, centripeta questa volta, ed altrettanto misteriosa, riporta a casa a Lunata tutti i 'dispersi' della grande famiglia Basso, che si ritrovano a raccontarsi le loro vicende. Non manca nessuno!!! Una vittoria straordinaria per Lida, coraggiosa regista di questa storia.

Aspettano Lida altri momenti di grande gioia, il matrimonio con Francesco che corona una bella storia d'amore, la Laurea in Lettere e Filosofia, traguardo irrinunciabile per una donna studiosa e tenace come lei, la professione di insegnante sempre

desiderata, e infine, a molti anni di distanza, la prestigiosa e preziosa onorificenza di *Giusta tra le Nazioni* che ha premiato il suo grande coraggio.

Olimpia Sgherri
La Madre Teresa di Livorno

Maria Gabriella Bassi



Olimpia nasce a Livorno il 6 dicembre 1929 da una famiglia medio borghese: suo padre Grifeo Sgherri era ispettore del consorzio agrario e sua madre Corinna Lucherini, casalinga. Della sua famiglia facevano parte il fratello Domenico e la sorella minore Maria Rosa. Quando il padre si trasferì a Grosseto Olimpia continuò là gli studi, fino a diplomarsi all'istituto magistrale della città nel 1948.

Negli anni successivi si specializzò alla scuola ortofrenica di Firenze. Nei primi anni '50 insegnò nella scuola elementare a Pian D'Alma, un piccolo borgo di campagna, con alcune fattorie tra Castiglione della Pescaia e Follonica. Oltre che fare la maestra, Olimpia insegnava catechismo ai bambini delle fattorie.

Mentre si prodigava nel suo lavoro di insegnante, si dedicava moltissimo anche a far giocare e cantare i bambini delle fattorie. Si interessava delle famiglie, soprattutto delle più bisognose: conosceva tutti e tutti conoscevano lei. Aiutava le famiglie più

indigenti: pescatori, contadini, operai; si prendeva cura di loro e dei loro figli, nel gioco, nello studio e nella fede.

Fin da piccola Olimpia ha sempre dimostrato uno spirito caritatevole, altruista, generoso. "Quando andavamo a tavola - racconta la sorella - nascondeva il proprio cibo per portarlo ai poveri che erano ospitati nel convento dei frati francescani". Era donna semplice ma determinata, sempre sorridente, ma decisa, generosa e misericordiosa, in nome di una fede tanto profonda quanto incrollabile. Ispirata alla figura di San Francesco, agiva con la stessa umiltà e fiducia nella Divina Provvidenza.

Nel 1956 il padre con la famiglia si trasferisce a Livorno. Olimpia continuò ad insegnare nelle scuole elementari della città, in particolare ai ragazzi portatori di handicap. L'ultima scuola in cui insegnò fu la scuola elementare Gramsci.

Olimpia si muoveva sempre in bicicletta, girava nei quartieri più poveri di Livorno: Coteto, Corea, Shangai. Andava a trovare le famiglie povere che si erano insediate alla Fortezza Nuova: dove le famiglie vivevano in baracche fatiscenti. A questa povera gente mancava tutto: l'igiene, l'istruzione, il cibo. In questo degrado non era facile far arrivare la voce della speranza. Eppure Olimpia, fermamente convinta nella sua fede della potenza della Provvidenza, riusciva a parlare con questa gente e a trasmettere loro la speranza di giorni migliori.

Ma Olimpia era anche pragmatica; con l'aiuto di medici che si erano resi disponibili riuscì ad aprire un piccolo ambulatorio per aiuti medici per chi non se li poteva permettere. Da questa sua intuizione nacque successivamente il SAIS (Servizio Assistenza e Informazione Sanitaria). Prima del 1978 il sistema sanitario italiano era basato su una forma di protezione assicurativo-previdenziale in cui il diritto alla tutela della salute era strettamente collegato alla condizione lavorativa e quindi non era considerato un diritto di cittadinanza nel senso pieno del termine.

"Di bici - scherza la sorella - gliele hanno rubate ben diciannove. Ed ogni volta, quando le suggerivo di andare a

denunciare il furto alla polizia, mi rispondeva: *Se l'hanno presa, vuol dire che ne avevano bisogno*. Ed ogni volta che rimaneva a piedi, senza bici, arrivava sempre qualcuno che gliene comprava una o le regalava la propria. Diceva che ci aveva pensato, come sempre, la Divina Provvidenza".

Olimpia fu anche una delle organizzatrici dello storico campeggio per i ragazzi disabili, attività che ancora oggi vive nella diocesi di Livorno. Coinvolgendo giovani e adulti, riuscì insieme ad altre persone di buona volontà, a portare i disabili in un posto allora riservato ai "vip", al mare a Castiglioncello, sfidando le ritrosie e i luoghi comuni di tanti.

Altra sua opera di questi anni fu l'Associazione "Amici della Zizzi", anch'essa tuttora attiva a Livorno. Un giovane si era rivolto a lei dopo la morte della mamma (che in molti chiamavano, appunto, Zizzi) e Olimpia lo aiutò a trovare la sua strada, suggerendogli di realizzare una casa famiglia per ragazzi difficili o abbandonati.

Oggi l'Associazione rappresenta una istituzione importante per la città. Quando apparvero i primi malati di Aids lei andava in ospedale a trovarli; cucinava per loro senza mai badare al rischio che correva. Preparava cose semplici, anche superflue, comprava sigarette, dentifrici e tutto ciò che le chiedevano, per dare un senso di normalità ai suoi gesti. Naturalmente portava loro anche il conforto della fede.

Nel documentarmi sulla vita di questa donna, ho provato una grande serenità, oltre a sconfinata ammirazione. Ho avuto l'impressione di seguire la vita di una santa. Una fede incrollabile e una forza divina.

La cosa che più mi ha coinvolto è l'averla seguita nel suo percorso nella mia città: le baracche (me le ricordo bene), i quartieri più difficili, e fra la "mia gente": quanti poveri vedevo da bambina chiedere l'elemosina, quanti bimbi sporchi per la strada. Ecco, pensare che lei era là, nei posti e fra le persone che, forse, io evitavo, mi ha commosso e fatto riflettere. Al mondo niente

potrà mai sostituirsi alla carità, all'aiuto per i più deboli, alla bontà, alla Provvidenza.

Nel 2025 le è stata intitolata la scuola secondaria di 1° di Villa Corridi dell'IC Bartolena.

Francesca Calabrese De Feo
Una vita da guerriera

Maria Raffaella Calabrese De Feo



'*Determinazione e disponibilità, forza e generosità, unite a un innato rigore, rivolto in primis verso sé stessa, queste le qualità del temperamento dinamico e positivo di Francesca…*'

Queste parole, che aprono un volumetto che ho scritto per Francesca diversi anni fa, in occasione della sua scomparsa prematura, sintetizzano il profilo di una donna straordinaria, che avrete modo di conoscere attraverso questo breve scritto. Ad affidarmi la stesura di quel volumetto è stato il Soroptimist Club di Livorno, mosso dal desiderio di alimentare nel tempo il ricordo del profondo impegno soroptimista di Francesca, della sua adesione piena ai valori del Club, per il quale la sua figura è diventata un punto di riferimento imprescindibile.

A scrivere di nuovo di lei oggi mi muove invece il proposito di inserirla nel nostro progetto soroptimista '*8 marzo e… dintorni 2024'*, che raccoglie i ritratti di donne livornesi significative nell'orizzonte socio-culturale della città.

Irpina di origine, napoletana di nascita, Francesca, all'inizio delle Scuole Superiori approda a Livorno, per motivi legati alla carriera del padre. Frequenta con buon profitto il Liceo Scientifico Cecioni, consegue la maturità e si iscrive a Pisa alla Facoltà di Giurisprudenza. Il suo carattere rigoroso e determinato, si accompagna in lei a una innata socievolezza, probabile eredità delle sue origini meridionali, di cui va fiera. Non le mancano dunque gli amici, riscuote la stima di chi la conosce, la gratificano gli ottimi risultati che consegue nello studio. La sua è una vita apparentemente normale, che lei vive con impegno e grande senso del dovere.

Dopo la laurea, conseguita a pieni voti con lode nel 1985, e il matrimonio nel 1987, Francesca si sposta a Milano dove comincia il suo *iter* lavorativo, che premia fin dall'inizio la serietà dei suoi studi e la sua preparazione. Vince infatti un Concorso del Ministero dei Lavori Pubblici con un'ottima posizione in graduatoria che le consente di ottenere un posto presso il Provveditorato alle Opere Pubbliche di Milano, in un Ufficio molto ambito e impegnativo, che esige particolare rigore ed intransigenza. Francesca, da guerriera qual è, - è questo il termine che la qualifica nell'articolo apparso sul *Tirreno* in occasione della sua scomparsa - si sente molto gratificata dall'incarico che le è stato affidato, lo affronta con grande impegno e acquisisce ben presto solide competenze nella gestione delle gare degli appalti pubblici. Segue le gare in prima persona, dalla fase iniziale della redazione del bando, alla conclusione del collaudo, affianca i tecnici, si aggiorna, non si risparmia e in tempi brevi diventa un'esperta del settore.

Giovane professionista brillante e grintosa, poco più che trentenne, gode della stima di colleghi e superiori e si incammina per una strada che promette soddisfazioni e successi. Ben presto assume il ruolo di Responsabile dell'Ufficio Appalti presso il Provveditorato alle Opere pubbliche di Milano, è invitata sempre più spesso come esperta a convegni, tiene Corsi di Formazione sia presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione che

presso Pubbliche Amministrazioni locali, diventa referente specialista del settore degli appalti pubblici nella rubrica "*L'esperto risponde"* del quotidiano "*Il sole 24 ore"*. **N**iente dunque sembra ostacolare l'affermazione professionale di Francesca, ma è sotto il profilo della salute che, invece, le sue condizioni, soprattutto durante la permanenza a Milano, scadono progressivamente in maniera preoccupante.

Eravamo in pochi allora a sapere che, dalla nascita, Francesca era portatrice di una grave malattia genetica che per molti anni era riuscita a gestire e a controllare, senza mai cedere nei tanti momenti critici che avevano punteggiato la sua vita. Si curava scrupolosamente, con il supporto della sua famiglia, senza stancarsi si sottoponeva a controlli e a terapie continue, sorvegliava e monitorava attentamente la sua salute, riuscendo non solo a vivere una vita 'apparentemente ' normale, ma perfino ad avere una buona qualità di vita. E a chi le chiedeva "Come stai?" rispondeva immancabilmente "Bene!!", per rassicurare l'interlocutore, ma forse anche per dare forza a se stessa, rimuovendo dalla sua mente preoccupanti scenari di malattia.

Di fronte a uno scadimento della salute vistoso e progressivo, come quello che le si profila all'orizzonte alla fine degli anni '90, l'unica opzione priva di alternative è un importante intervento chirurgico che Francesca affronta con forza e serenità, anzi, se possibile, con la grinta di sempre…. E supera la prova, non senza fatica.

Il ritorno a Livorno, dopo una lunghissima convalescenza, segna per Francesca l'inizio di una seconda vita, che si apre a nuove esperienze, lasciando dietro di sé ricordi dolorosi ed episodi traumatici. La piacevole sensazione di essersi riappropriata di sé la sostiene e la carica, anche negli immancabili momenti di difficoltà, legati a una salute fragile e precaria e alla consapevolezza di vivere in una condizione comunque a rischio. Ma il suo sguardo al dopo, al suo nuovo futuro, resta sereno, positivo.

A Livorno Francesca si affeziona al suo nuovo lavoro, prima presso la Capitaneria di Porto, poi presso l'Ufficio Opere Marittime dove ha modo di dimostrare ben presto le sue qualità. L'attendono anche qui incarichi impegnativi come, per esempio, i problemi legati al naufragio della nave Venus sulla scogliera di Castigliocello nel 2002, con rischi importanti di natura ambientale e di sicurezza e la funzione di rappresentante del Ministero delle Infrastrutture nella Commissione di Vigilanza per l'alta Velocità a Firenze.

A tutto questo, dal 2002 si affianca un altro impegno che coinvolgerà Francesca profondamente negli anni a venire, la sua adesione convinta al Soroptimist Club dove trova una sponda adeguata al suo orgoglio di donna e al suo senso spiccato della dignità femminile. Quella del Soroptimist Club è una realtà che le corrisponde e che le piace molto.

Fin da subito si costruisce un'ampia rete di rapporti anche all'esterno del Club livornese, frequentando assiduamente gli incontri fuori sede e i Consigli Nazionali, studia e approfondisce la normativa soroptimista e diventa a poco a poco la consigliera di tutte, la collaboratrice fidata, il punto di riferimento delle questioni e degli interrogativi legati all'assetto locale e nazionale del Soroptimist. Non ci meravigliamo dunque di trovarla già nel 2005 giovane Presidente del Club dopo soli tre anni di presenza al suo interno, con un programma di iniziative che spaziano in tante direzioni e alimentano una vita di Club intensa e vivace. E pensare che al momento dell'elezione per la Presidenza la madre di Francesca, socia di lungo corso del Soroptimist, preoccupata dell'incompatibilità di questo incarico oneroso con le sue delicate condizioni di salute, riesce a convincermi a non darle il voto, come del resto farà lei, e per questo alla sua elezione Francesca non avrà l'unanimità ma uscirà vittoriosa ed entusiasta ugualmente, perché consapevole della paternità delle due defezioni pilotate dall'ansia di chi sapeva.

La carriera soroptimista riserva a Francesca grandi successi e soddisfazioni, perché la sua dedizione al Club è piena e le sue

capacità sono straordinarie. Il suo obbiettivo più ambizioso è la fondazione del Soroptimist Club dell'Isola d'Elba, nel maggio 2013. Un lavoro intenso di un paio di anni, fatto di viaggi, di scambi, di sopralluoghi, un lavoro affrontato con forza e convinzione e, come sempre, all'insegna dell'entusiasmo. Ricordo bene di averla accompagnata diverse volte nei suoi spostamenti all'Elba e di averla vista determinata come non mai a voler regalare alla rete mondiale dei Club Soroptimist una nuova maglia, il Club dell'Isola d'Elba, di cui sarà orgogliosamente la madrina.

Subito dopo arriva il meritato riconoscimento nazionale con l'elezione a Vice Presidente Nazionale per il biennio 2013-2015, una carica prestigiosa che premia la sua figura di soroptimista a tutto tondo ma che purtroppo segna l'ultima tappa di un percorso luminoso di soroptimista e di donna.

E infine, ancora dal mio libro su Francesca*: "Gli episodi della vita di Francesca da ricordare sono molti, troppi, ma ritengo che non aggiungerebbero nulla di significativo al profilo che emerge da queste poche pagine, il profilo di una donna straordinaria che – nonostante tutto – ha vissuto con la gioia di vivere…. che ha avuto una vita intensa, ricca, stimolante che facciamo fatica a immaginare adombrata dall'ansia di una grave malattia".*

5
Intellettuali

Per "donne intellettuali" ci siamo riferite a donne che si sono distinte per il loro contributo nel campo della cultura, della scienza, della filosofia, della letteratura e di altri ambiti del sapere; spesso hanno sfidato le aspettative sociali del loro tempo e hanno aperto la strada per future generazioni. Sicuramente per le donne occuparsi di cultura, letteratura, storia o antropologia è sempre stato un ambito fortemente a loro congeniale. Non è da tutte, però, distinguersi e lasciare un segno indelebile nel territorio: infatti queste donne, tra molte altre, hanno contribuito a plasmare il pensiero e la società attraverso le loro idee e il loro impegno.

Abbiamo individuato le seguenti personalità:

Angelica Palli, impegnata nella vita intellettuale e politica del Risorgimento, e nella costruzione della dimensione culturale delle donne attraverso l'istruzione

Anna Franchi, sostenitrice dei diritti delle donne e impegnata precocemente sul fronte della parità di genere

Adriana Poli, coinvolta nel mondo delle lettere e animatrice di un salotto letterario

Luisa Adorno, scrittrice e giornalista, premio Viareggio per la letteratura

Liana Borghi, attivista, studiosa e accademica livornese, nota per il suo lavoro sui diritti civili, il femminismo e le sue lotte in favore del mondo Lgbt

Angelica Palli
Il suo profilo grafologico

Maria Giovanna Mazzoni



Per anni, mentre salivo o scendevo per le strette scale dell'Istituto Magistrale "A. Palli", oggi Liceo Pedagogico e Musicale, non mi ero sentita attratta dal desiderio di approfondire la vita della scrittrice. Mi limitavo a riconoscere i tratti del viso e la postura di maniera che coglievo in una stampa dell'ottocento, appesa ad una parete della Presidenza.

Che fare? Volevo incontrare Angelica, desideravo capire che donna fosse. Ho scelto così di accedere all'epistolario che la scrittrice cura fin da bambina, raccogliendo lettere familiari, composizioni poetiche, biglietti di complimenti…fino a costruirsi un archivio personale. Da grafologa quale sono, ho pensato infatti di poter estrarre qualche tratto di lei dall'analisi e dall'approfondimento della sua scrittura.

Il carattere dei contenuti e dei corrispondenti delle sue lettere è eterogeneo, mentre i contatti abbracciano nomi importanti della storia risorgimentale e di quella europea da Viesseux a Niccolini a Guerrazzi. Manzoni le dedica una poesia, Champollion le è

amico, F. De Sanctis la apprezza. Mi incuriosisce il rapporto col Viesseux che nel 1824 la accoglie, unica donna tra i membri del prestigioso Gabinetto Scientifico Letterario. È il segnale di una donna che non teme il confronto con gli uomini. Trovo conferma di questo nella corrispondenza col padre, quando si reca a Corfù dopo il matrimonio lampo con GiovanPaolo Bartolomei, di dodici anni più giovane di lei. La comune origine greca, l'adesione al risveglio delle Nazionalità, la passione politica li uniscono tanto che Angelica alla vigilia del '48 lascia Livorno per recarsi in Lombardia e essere utile ai patrioti col suo ingegno. Non solo una scrittrice e un'abile improvvisatrice di versi dunque ma anche una figura d'azione, legata al liberalismo livornese.

Alla morte del marito nel 1853, Angelica deve affrontare il dissesto finanziario legato agli investimenti dei Bartolomei a favore della causa nazionale e, probabilmente, a scelte sbagliate. Con forza e senso della dignità Angelica lascia il palazzo di famiglia per una residenza spartana e si mantiene fino alla morte dando ripetizioni private. Non rinuncia però al progetto di una scuola secondaria superiore per le giovani che riesce a realizzare non senza difficoltà. Angelica infatti comprende l'importanza dell'istruzione pubblica e rivendica per le donne il diritto a compiere scelte autonome in ambito familiare e sociale. L'iniziativa avrà successo nel 1886 e nel 1889 sarà deciso che la Scuola Normale Superiore Femminile di Livorno venga a lei dedicata.

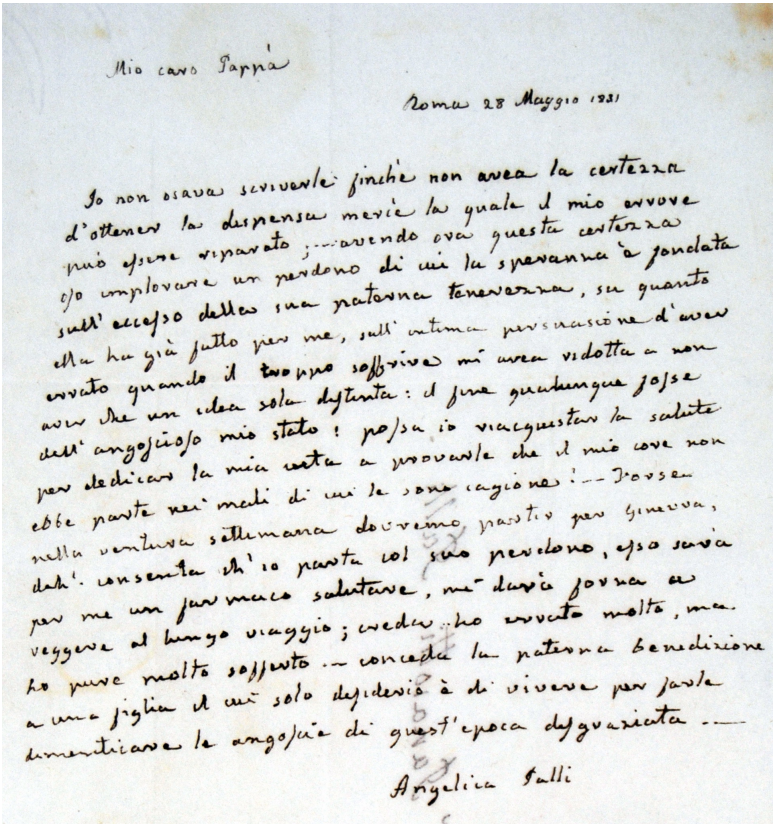
Per tracciare un breve profilo della personalità di Angelica Palli ho sottoposto ad esame grafologico alcune lettere, due del 1831 indirizzate padre, una del 1852 indirizzata al Chiarini ed una lirica del 1874, in cui Angelica affronta il tema della morte. Tali testi sono reperibili presso la Biblioteca Guerrazzi di Livorno.

La grafia di Angelica si presenta inclinata verso destra, secondo il modello tipico del sec. XIX, mentre sale verso l'alto. Il calibro è piccolo, la pressione non è sempre omogenea, a causa di improvvise marcature, ritocchi, correzioni, legate in parte alla natura della scrivente. Il ritmo è scorrevole. L'occupazione dello

spazio rispetta il margine sinistro con un movimento disinvolto verso destra. La firma è contenuta nelle proporzioni e nell'uso dei chiaroscuri, tanto da risultare coerente con i testi esaminati.

Dall'analisi dei testi emergono energia e sensibilità: il tratto è deciso e insieme delicato, caratteristiche che permangono anche in età avanzata, quando compaiono tremolii e marcature nel tratto. La donna coglie con prontezza le sfumature della natura e quelle del carattere delle persone con cui stabilisce relazioni. Si emoziona e freme per i valori e gli ideali che toccano la sfera dello spirito, mentre appare meno attenta sul piano degli interessi economici. Il sentimento si coniuga con ricchezza immaginativa e spontaneità affettiva. L'andamento alterno della sua energia vitale e la forte componente emotiva producono effetti nelle scelte private (vedi la fuga d'amore, coronata dal matrimonio) e in quelle pubbliche. La storia è per lei uno spazio vitale, non bloccata in un quadro stabile, uno spazio dove vuole lasciare la sua impronta. Disposta ad agire, a sacrificarsi, è sostenuta da un profondo rigore intellettuale e da un chiaro senso della dignità che fa i conti col desiderio di infrangere le regole sociali. Quando raggiunge una convinzione, non è facile rimuoverla dalle sue certezze. Con amabilità e ironia rimane sulle proprie posizioni. Tra i suoi punti di riferimento, uno spazio importante occupa la figura paterna, che indica, attraverso l'esperienza e l'autorità, le regole da seguire. Con questa figura Angelica si confronta e si oppone come donna al momento della scelta di un partner.

In conclusione Angelica spicca per la sua intelligenza viva ed acuta nel cogliere e rappresentare, attraverso i drammi storici, i contrasti presenti nella realtà del suo tempo, mentre sul piano personale, sentimento, emotività, passione rendono il suo percorso non rettilineo. Fedele ai suoi ideali elevati e a progetti avanzati di mutamento, la scrittrice è figura di spicco nella storia locale ma ha un profilo sfumato in quella nazionale, perché alle donne è concesso poco spazio e lei non se la sente di assumere posizioni sempre radicali.



Mio caro Papà

Roma 28 Maggio 1831

Io non osava scrivervi finchè non avea la certezza d'ottener la dispensa mercè la quale il mio avvove può essere riparato; avendo ora questa certezza c/o implorare un perdono di cui la speranza è fondata sull'eccesso della sua paterna tenerezza, su quanto ella ha già fatto per me, sull'intima persuasione d'aver avvato quando il tuo cuore soffriva mi avea ridotta a non aver che un idea sola dilletta: il fine qualunque fosse dell'angoscioso mio stato! possa io risparmiarvi la salute per dedicar la mia vita a provarvi che il mio cove non ebbe parte nei mali di cui le sono cagione!— Fossemi nella ventura settimana dovremo partir per Ginevra, dah! consentite ch'io parta col suo perdono, esso sarà per me un fausto saluteve, mi darà forza ad veggere al lungo viaggio; credetemi ho avvato molto, ma ho pure molto sofferto — concedi la paterna benedizione a una figlia il cui solo desiderio è di vivervi per farle dimenticare le angoscie di quest'epoca disgraziata —

Angelica Palli

Lettera di Angelica Palli al padre del 1831

Anna Franchi
L'intellettuale impegnata per la parità delle donne

Fiorella Chiappi



Ritratto di Anna Franchi, Fratelli Alinari 1885 ca

L'artista, l'intellettuale e l'attivista

Figura fuori dal comune, Anna Franchi ha lasciato un segno profondo nella storia italiana tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Intellettuale dallo spirito indipendente e dal pensiero libero da ogni conformismo, seppe sfidare i pregiudizi del suo tempo, affermandosi con autorevolezza in diversi ambiti professionali e come attivista.

Professionista poliedrica – musicista, traduttrice, giornalista, scrittrice, biografa e critica d'arte – fu un'intellettuale di vasta cultura, profondamente attenta ai diritti civili, in particolare a quelli delle donne, in un'epoca in cui era raro denunciare soprusi e discriminazioni.

La vita a Livorno e il matrimonio

Anna Franchi nacque a Livorno il 15 gennaio 1867, in una famiglia benestante e colta, pochi anni dopo l'Unità d'Italia, quando Firenze era ancora capitale del Regno. La madre, Iginia Rugani, era una donna riservata, dedita alla casa; il padre, Cesare, un commerciante d'idee mazziniane, al quale Anna, figlia unica, fu profondamente legata, così come alla nonna paterna Ernesta. In quell'ambiente familiare, si formò il suo amore per la musica, per gli studi classici, per gli eroi del Risorgimento e per la poesia di Carducci.

Fin da giovanissima si dedicò al pianoforte e iniziò a esibirsi in concerto con Ettore Martini, maestro di violino e direttore d'orchestra, che sposò nel 1883, a soli sedici anni. La coppia visse prima ad Arezzo e poi a Firenze, dove Martini dirigeva teatri. Nonostante la nascita di quattro figli - Cesare, Gino, Folco (morto in tenera età) e Ivo - Anna continuò a esibirsi in pubblico accanto al marito.

Ma il matrimonio presto si rivelò difficile. Cresciuta in una cultura familiare che condannava ogni forma di privilegio e sopraffazione, Anna mal sopportava i comportamenti del marito: la sua infedeltà, le reazioni violente, l'incostanza professionale e i debiti che ricadevano sulla famiglia. Per mantenere i figli fu costretta a vendere una casa di sua proprietà a Livorno e a impegnarsi nel lavoro.

Quando Ettore Martini decise di partire per una tournée negli Stati Uniti come direttore d'orchestra, Anna, consapevole della fine del loro rapporto, rifiutò di seguirlo. Martini lasciò l'Italia senza di lei, ma portando con sé Cesare e Gino, i due figli maggiori.

Gli inizi della carriera: arte, scrittura e impegno civile

Dopo la morte del padre, la situazione economica di Anna Franchi si fece critica. Pur avendo ereditato alcuni beni di famiglia, non poteva disporne liberamente: la legge del tempo

impediva alle donne sposate di vendere proprietà senza l'autorizzazione del marito. Costretta a mantenersi da sola, cominciò a lavorare come traduttrice dal francese e dal latino per l'editore Salani di Firenze.

Fu in questo periodo che, grazie all'incoraggiamento del pittore Telemaco Signorini, esponente dei Macchiaioli e suo grande amico, Anna intraprese l'attività di giornalista e critica d'arte. Sempre su suggerimento di Signorini, scrisse un volume per raccogliere le memorie del movimento artistico toscano: *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi*, pubblicato da Alinari nel 1902. L'opera ebbe grande successo anche all'estero, soprattutto in Francia, dove Anna fu più volte a Parigi, stringendo amicizie nel mondo culturale, tra cui quella con Henri Matisse, che la considerava la più importante divulgatrice dei Macchiaioli.

Nel frattempo si avvicinò ai nuovi ideali socialisti e iniziò a collaborare come giornalista a numerose testate. Fu la prima editorialista donna dei quotidiani *La Lombardia* e *La Nazione* e, nel 1900, ottenne l'iscrizione all'Albo dei Giornalisti Lombardi, seconda donna dopo Anna Kuliscioff. In quegli anni intensificò anche la produzione letteraria, firmando monografie di artisti, critiche d'arte, commedie, racconti e numerosi romanzi per bambini.

L'impegno per i diritti delle donne e il divorzio

Negli anni 1902-1903, Anna Franchi abbracciò con convinzione le idee divorziste, opponendosi alla visione tradizionale che relegava le donne a una posizione di subordinazione, tanto nella famiglia quanto nella vita professionale e sociale. Questa concezione, che giustificava l'inferiorità femminile, era sostenuta dallo Stato attraverso il Codice Civile (1865) e dalla Chiesa con l'enciclica *Arcanum divinae sapientiae* (1880), e si traduceva nel divieto per le donne di frequentare percorsi di studio superiori, di gestire i propri beni, di stipulare contratti o di esercitare attività commerciali senza l'autorizzazione del marito.

Anna si oppose fermamente a questa visione, impegnandosi attraverso conferenze pubbliche e con la pubblicazione di due opere fondamentali: il romanzo *Avanti il divorzio* (1902), che suscitò scandalo ma ottenne un grande successo, e il saggio *Il divorzio e la donna*. Entrambe le opere sollevarono il velo su un tema tabù, dando voce a una battaglia che avrebbe segnato la sua vita.

Gli anni a Milano

Nel 1906, Anna Franchi si trasferì a Milano, dove, tre anni dopo, la raggiunse il figlio Gino. Insieme, condividevano le tesi antiaustriache e irredentiste di Filippo Corridoni. Tuttavia, nel 1917, la morte di Gino in battaglia segnò un colpo devastante per Anna. Il dolore per la sua perdita la spinse a reagire attivamente, fondando la *Lega di Assistenza tra le Madri dei Caduti* e pubblicando la raccolta di conferenze *Il figlio alla guerra*, in cui esprimeva il suo severo giudizio contro la guerra, condannandola con forza.

Con l'avvento del fascismo, Anna si distaccò dalla politica e rinunciò ai suoi impegni sociali, concentrandosi esclusivamente sull'attività letteraria. Tuttavia, dopo l'8 settembre 1943, aderì alla Resistenza, partecipando a quella che considerava una nuova lotta per la libertà. Nel 1946, pubblicò *Cose d'ieri dette alle donne d'oggi*, un'opera in cui rivendicava le battaglie di uguaglianza e parità di diritti della sua generazione e delle socialiste dell'epoca, ponendo un ideale legame tra il Risorgimento, l'emancipazione femminile e la Resistenza.

Il legame con Livorno

Anna Franchi morì nel 1954, lontana dalla sua amata Livorno, ma con il suo ricordo sempre nel cuore. Pur avendo trascorso gran parte della sua vita tra Firenze e Milano, tornò spesso nella sua terra natale.

"È una città moderna – scrisse nella sua autobiografia *La mia vita* (1940) – dove si respira l'aria di un grande avvenire […] E

ancora, per quanto vecchia, mi piace rivedere la mia Livorno. […] Mi dimentico davanti al mio mare. Là, in fondo all'orizzonte, la Gorgona si delinea salda sui flutti, sorda alle invocazioni dantesche, e nella lontananza sembra immensa, tutta soffusa dei bagliori del sole, dai riflessi del mare che culla i bastimenti."

Anna amò profondamente questa città, tanto da desiderare che fosse proprio lì, tra le acque che l'avevano ispirata, che fosse sepolta. Oggi, molte delle sue opere e delle testimonianze della sua vita sono conservate alla Biblioteca Labronica, accessibili per chi desidera conoscere la sua straordinaria espressione creativa.

Il 10 marzo 2025 il Soroptimist International d'Italia Club Livorno ha posto una lapide commemorativa nel Famedio di Montenero, prima donna fra i tanti uomini illustri livornesi e le è stata intitolata la scuola secondaria di 1° di Via Michel dell'IC Bartolena.

Adriana Poli
Duchessa di Santa Elisabetta

Giovanna Bacci di Capaci

Molto limitate, poco più che anagrafiche, sono le notizie relative ad Adriana Poli, una signora livornese vissuta tra Otto e Novecento, coinvolta nel mondo delle lettere e animatrice di un salotto letterario. Ho estrapolato, a livello cartaceo e in rete, i succinti dati che la riguardano, e li riporto in questa pagina soroptimista dedicata al ricordo delle donne livornesi, auspicando che la sua vita, i suoi scritti e la signorile ospitalità che, sembra, la distinguesse possano essere di qualche interesse o quantomeno possano farci rivivere una pagina di storia locale al femminile, di ormai cento anni fa.

Quando ho detto alla nostra Presidente che per le attività dell'8 marzo mi sarei occupata della Duchessa di Santa Elisabetta, non pensavo che intorno alle sue opere e sugli incontri culturali organizzati nel salotto di casa sua, la cronaca locale fosse così avara. Sarà dunque un piccolo assaggio questo mio scritto, la ricorderò con le poche informazioni trovate. Mi riservo di andare avanti nell'indagine, se avrò la fortuna di trovare nuove fonti, ricercando sui giornali dell'epoca testimonianze più precise e circostanziate. Per ora, della Duchessa di Santa Elisabetta ho avuto modo di leggere solo due articoli da lei firmati sulla *Rivista di Livorno*, uno del 1929 riguardante la Villa di Monterotondo e uno del 1930 dedicato al noto inglese Robert Dudley che fu a Livorno del secolo XVI.

Presso la Biblioteca Labronica esiste un fondo *Adriana Poli* che mi riservo di consultare, e che spero possa aggiungere informazioni utili per un approfondimento, per avvicinarsi alla sua personalità ed entrare nel suo salotto letterario, molto frequentato

per un ventennio (quello fascista) dal 1920 al 1941 circa, anno della sua morte.

Figlia di Francesco Poli e di Zelinda Cappelletti, Adriana nasce a Livorno nel 1873. Francesco Poli è un borghese benestante e può assicurare un'istruzione di qualità alla figlia che conosce il francese come l'italiano, è incline alla lettura e allo studio dei classici, ha una notevole predisposizione per la poesia e la narrativa. Quando si sposa nel 1901 con il nobile siciliano Salvatore Montaperto della Catena, duca di Santa Elisabetta (piccolo paese nell'agrigentino rurale), il padre le regala come dono di nozze, il bel palazzo di fattura neorinascimentale, che ancora oggi è noto come Palazzo Santa Elisabetta. Ultimato intorno al 1860, l'imponente palazzo si ergeva di rimpetto al parco della villa Attias, oggi domina la piazza che ha preso il nome dai primi proprietari della seicentesca villa che è stata demolita alla fine degli anni Sessanta del Novecento.

Nel suo testamento, datato 1936, la Duchessa di Santa Elisabetta lasciava la proprietà del suo immobile per metà alla Curia Vescovile e per l'altra metà al Comune di Livorno, con la clausola che parte dei proventi che avrebbero ricavato con l'uso dell'edificio sarebbero serviti, come dice la lapide posta sulla facciata, per "provvidenze ai giovani studiosi", cioè per finanziare con borse di studio l'istruzione di giovani letterati e seminaristi. La volontà della Poli è stata con ogni verisimiglianza disattesa e lasciata nel dimenticatoio. Il palazzo, trascurato per decenni sia dalla Curia, sia dall'amministrazione comunale, è stato finalmente ristrutturato nel 1992, ma sembra che ci siano ancora vertenze in corso, tra Vescovado, Comune e gli imprenditori Saporito che hanno provveduto alla risistemazione.

Adriana Poli inizia la sua attività di letterata traducendo dal francese il libro *Gesù Cristo e la Donna* della Contessa De Tremandan (Livorno, 1910); tradurrà anche *Il testamento di un Latino*, poema di Pierre de Nolhac. Sempre firmandosi con lo pseudonimo *Duchessa di Santa Elisabetta* scrive libri per l'infanzia (*Fiabe*, Livorno, Ed. Giusti, 1914; *Bimbi ascoltatemi*,

Livorno, Ed. Giusti 1923; *La Pallina Magica*, Palermo, IR.E.S. 1926). Si dedica alla poesia, sia in lingua italiana sia in lingua francese. Nel 1925 a Livorno l'Editore Debatte stampa la raccolta di liriche *Nel giardino fiorito*; sempre nel 1925 da Belforte viene pubblicato *Il nano in grigio verde*, novella in versi illustrata da Carlo Romanelli che prende spunto dalla prima guerra mondiale. Va alle stampe anche *Automne*, raccolta di poesie premiate dall'Accademia di Francia al concorso di liriche francesi indetto da «La Revue des Poetes» (Parigi, Ed. Perrin 1929). Purtroppo non ho recuperato questi lavori editoriali (soltanto *Il nano in grigio verde* si trova nelle librerie antiquarie), che sicuramente saranno consultabili alla Biblioteca Labronica dove mi riprometto di andare a esaminarli, anche per capirne lo spessore culturale ed umano.

Adriana Poli apriva ogni venerdì le porte del suo salotto letterario nel Palazzo Santa Elisabetta, molto frequentato da personalità intellettuali toscane, dove si discuteva di letteratura e particolarmente di poesia. Ecco la descrizione che ne fa lo scrittore coevo Pietro Micheli (Rivista di Livorno, *Poeti e poetesse*, 1929, p. 212): "Chi non conosce a Livorno il nome della Duchessa di Santa Elisabetta? Nel suo salotto ospitale si adunano letterati, pittori, musicisti, scienziati e non c'è quasi uomo illustre italiano o straniero di passaggio a Livorno che non sia stato accolto dalla duchessa con la cortese signorilità che le è propria… la Duchessa è stata premiata dall'Accademia di Francia in un concorso di poesia francese e fu molto festeggiata a Parigi… Il volume di versi sarà pubblicato a Parigi e avrà la prefazione di Henry Bordeaux, il romanziere fecondissimo, amico dell'Italia, continuatore dell'eleganza d'Anatole France".

Una sorta di trasposizione (non sappiamo se dello stesso livello culturale) dell'ottocentesco e ben noto salotto letterario di Angelica Palli, nella Livorno di un secolo dopo.

Luisa Adorno pseudonimo per Mila Curradi
“Io scrivo soltanto la vita”

Maria Gabriella Bassi



Mila Curradi nacque a Pisa il 2 agosto del 1921. Ebbe una adolescenza non facile perché rimase presto orfana di madre. Avendo una zia e una cugina a Livorno vi trascorse molto tempo, soprattutto le estati. Periodi che furono spesso ricordati come pieni di spensieratezza e gioia di vivere.

Si sposò con il filosofo Vittorio Stella ed ebbe due figli. La sua vita lavorativa, sociale, politica e intellettuale si svolse quasi tutta a Roma dove, oltre a insegnare francese, collaborò ad importanti riviste letterarie, come *Il Mondo*, *Paragone* ed altre.

Conobbe molte figure rappresentative della cultura contemporanea, da Natalia Ginzburg e Fernanda Pivano, da Dacia Maraini a Niccolò Gallo, uno dei critici letterari più importanti del Novecento.

Sempre interessata al mondo femminile seppe rendere omaggi importanti alle donne e amiche della sua vita. Non si definiva romanziera, perché, diceva, "Tutto quello che scrivo appartiene alla mia vita. Attingo tutto da lì". Probabilmente influenzata dalla cultura letteraria francese, da Proust a Flaubert, sapeva cogliere dalla vita quotidiana aspetti che diventavano, grazie alla sua magnifica capacità descrittiva, umoristica ed empatica, pagine memorabili, scritte in un italiano perfetto, fluido ed incantevole. Forse fu proprio la sua toscanità ad influenzarla tutta la vita.

Grazie alle origini siciliane del marito, trascorse molti soggiorni estivi della sua vita vicino a Catania, dove conobbe personalità di grande spicco, da Leonardo Sciascia a Elvira Sellerio, dal grande fotografo Ferdinando Scianna al critico letterario e poeta Carlo Muscetta.

Il suo primo romanzo *L'Ultima Provincia* si svolge all'Aquila, altra città fortemente amata dalla Curradi, parla dei suoi sogni giovanili di profonda antifascista che deve fare i conti con la quotidianità di una vita borghese e, forse, anche del contrasto tra il suo essere cattolica e (all'epoca) comunista. *«Un attendibilissimo spaccato della società meridionale del secondo dopoguerra. Ironia feroce e divertimento dal principio alla fine».* Camilla Cederna, *Corriere della Sera*, 1983.

Con *Le dorate stanze*, vinse il premio Prato-Europa e il Premio Nazionale Letterario Pisa, sezione Narrativa, 1985. Nel 1990, con *Arco di luminara*, vinse il Premio Viareggio. Fu molto stimata da Leonardo Sciascia e fu una delle fondatrici della associazione Amici di Leonardo Sciascia, di cui fu anche Presidente.

Nel 2001 le fu conferita l'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, per i suoi meriti letterari.

Nel racconto *Come a un ballo in maschera*, che vinse il Premio Donna Martina Franca, descrive con il suo tenero umorismo il suo ritorno momentaneo a Livorno e come il

reincontrare gli amici della sua giovinezza sia una metafora del tempo che passa: "*per riconoscersi bisogna dire chi siamo*".

Mila Curradi visse a lungo, ma la vita non le risparmiò il dolore di perdere la giovane figlia, quasi un ciclo doloroso, un triste ripetersi del destino.

Schiva, nonostante la naturale esuberanza, rifuggì sempre dal partecipare a salotti o pseudo salotti letterari, soprattutto in Tv. E se questo, forse le nocque dal punto di vista della notorietà, le permise e le permette a tutt'oggi di essere amata e apprezzata da chi sa davvero amare, grazie alla lettura delle sue opere e senza infingimenti, una delle voci più memorabili della letteratura del Novecento.

Morì a Roma il 12 luglio 2021, a pochi giorni dal compiere cento anni.

Liana Borghi
Attivista, studiosa e accademica livornese

Maria Gabriella Bassi



Gita sull'Arno, 1960. Noi siamo le due ultime a destra

Da internet: *Attivista italiana, teorica femminista, lesbica e queer*….

Leggere su Wikipedia la biografia di una persona che hai conosciuto e frequentato per anni, fa un certo effetto. La Liana che conobbi negli anni sessanta era una ragazza vivace, intelligente, disinibita e trasgressiva, almeno per i tempi, e non indifferente al fascino maschile. Almeno così sembrava. Ma andiamo per ordine. Nel 1960, appena quindicenne, frequentavo il Liceo Linguistico Internazionale, propedeutico alla Scuola Interpreti, di Via Ghibellina a Firenze. Per ovvie ragioni dimoravo in un collegio.

Liana arrivò nel Collegio di Santa Maria degli Angeli a Firenze a anno scolastico già iniziato. Era più grandicella di me, non sapevo di preciso, forse un paio di anni, che a quell'età fanno una bella differenza. Magra, spigliata, seno prorompente, e

accattivante. Gli incisivi superiori, leggermente separati, le davano un'aria sbarazzina e maliziosa.

Si presentò con il fidanzato. E questo fu già un biglietto da visita che ci sconvolse tutte. Quando si seppe poi che il fidanzato, Paul, era algerino e che (forse) apparteneva alla Legione Straniera, Liana diventò subito un mito per noi ragazzine. Era libera e trasgressiva. Anticonformista e bizzarra. Mescolava verità e panzane con una maestria innata, inimitabile. Dietro alla maschera di donnina emancipata, però, si nascondeva una vita difficile e solitudine affettiva.

Sempre da internet:

"*Nasce a Miglianico nel 1940. Figlia di Tina Zannolli e del professor Lamberto Borghi, pedagogista di origine ebraica. Nel 1938, in seguito alla promulgazione delle Leggi razziali fasciste, è licenziato dall'insegnamento perché ebreo. Sposatosi lo stesso anno con Tina Zannolli ebbe due figli, Carlo ('39) e Liana ('40)*".

Quando la conobbi i genitori erano già separati. La madre si era risposata con un avvocato da cui ebbe un altro figlio. Non c'era ancora il divorzio in quegli anni, perciò non ho idea di come possano essere andate le cose. Liana viveva in famiglia, con la madre, il suo nuovo marito e fratelli in una villa stupenda in via Calzabigi, credo che fosse una villa dei Rodocanacchi. Non ricordo in che rapporti fosse con la madre che era donna di gran temperamento.

Liana fu la prima persona dalla famiglia allargata che conobbi. Nonostante il bellissimo Paul, che stagnava in Algeria, Liana non si faceva scrupolo di frequentare altri ragazzi. Carini e gentili ci portavano alle Cascine o alla Fortezza da Basso. Andavamo anche in barca sull'Arno e nelle giornate calde facevamo anche il bagno!

Respiravamo aria di libertà e di gioiosa scoperta del mondo! Liana seppe scuoterci di dosso la mentalità perbenista e moralista che l'educazione familiare borghese ci aveva tramandato e impresso; imparammo a rimettere in discussione tutti i luoghi comuni sulla fedeltà, e la verginità. Parlavamo di sesso e di

emancipazione femminile, fumando le pessime sigarette Giubek, rigorosamente di nascosto.

Devo ammettere che, se pur affascinata, ero ancora lontana dall'aver maturato una seria consapevolezza a riguardo delle rivendicazioni femministe.

L'anno seguente, finito il fidanzamento con Paul e vari altri flirt, la trovammo fidanzata con un giovane inglese conosciuto in Inghilterra. Verso la fine dell'anno decise di partire per Londra per sposarsi. Era senza corredo (così mi disse) per cui ricordo che le regalai dei miei vestiti nuovi, il che fece arrabbiare parecchio mia madre! Seppi che a Londra, dopo essersi sposata, aveva avuto una bimba, ma poi ci perdemmo di vista. Ci rincontrammo alla Facoltà di Lingue dell'Università di Pisa che entrambe frequentavamo. Lei più avanti di me, era già vicina alla tesi, Una volta la incontrai in centro a Livorno forse negli anni ’70; era con un signore non giovanissimo, americano. Mi sembra che me lo avesse presentato come compagno o forse come marito….

Nulla di Liana mi stupiva più, ormai. O almeno così credevo. Non ricordo di averla più rivista, se non saltuariamente, anche perché ormai non vivevo più a Livorno e le occasioni di incontrarla erano davvero rare. Sapevo che insegnava all'Università di Firenze, ma niente di più.

Nel 1994 mi capitò di parlare di lei con un professore di inglese dell'Università di Torino, conosciuto per combinazione a San Marino durante un Corso di Aggiornamento. "Certo" mi disse "Conosco bene Liana. È la referente nazionale delle lesbiche italiane".

Rimasi di sasso. Da allora ho seguito le sue attività, sia come studiosa di letteratura inglese (condividevo il suo amore per Jane Austen) che le sue lotte in ambito sociale. Riconoscevo il suo piglio e la sua determinatezza, ma anche la sua dolcezza.

La sua biografia è facilmente reperibile on line.

Ormai Liana, era diventata studiosa di fama internazionale. Ha apportato contributi fondamentali alla teoria e alla pratica femminista, lesbica e queer, favorendo in modo decisivo la traduzione e la divulgazione, in Italia, delle opere e del pensiero di Adrienne Rich, Donna J. Haraway, Audre Lorde ed altri.

Muore nel 2021, a 81 anni, a Livorno. Un anno dopo la sua scomparsa, la casa editrice romana Fandango Libri pubblica *Tessiture: il pensiero fertile di Liana Borghi*, un volume collettaneo volto a ricordare il percorso bio-bibliografico, teorico e politico di Liana Borghi.

Per completare questa mia ricerca su Liana, direi anche doverosa, perché comunque la si pensi è stata e rimane una coraggiosa intellettuale livornese, mi sono documentata leggendo tutto quello che ho potuto su di lei e il suo pensiero sulla realtà Lgbt. E sono rimasta molto colpita.

Devo ammettere che non mi ero mai sentita particolarmente coinvolta da quella realtà né avevo mai approfondito le varie tematiche che sottintendono all'acronimo. I concetti di identità di genere, cisgender, transgender, intersessualità o queer, erano poco più che termini astratti per me, o per lo meno lontani dal mio mondo. Fino alla rivoluzione sessuale degli anni sessanta non c'era nemmeno una terminologia generalmente riconosciuta per descrivere la non-eterosessualità. Addirittura il tutto era per lo più considerato come devianza e trattato con dispregio.

Il passaggio del suo orientamento sessuale da etero al lesbismo non fu indolore né casuale. Fu ragionato e sofferto, filosofico e politico, forse più che sessuale. Già nel 1983 le Lesbo femministe avevano costituito un movimento autonomo e separatista che niente aveva a che fare con il movimento omosessuale.

Liana tradusse e approfondì il concetto di "eterosessualità dell'obbligo" di Adrienne Rich e analizzò le disparità di genere anche dentro il mondo omosessuale. Approfondì il legame fra patriarcato e eterosessualità e come, per quanto oppressi, i gay, in

quanto comunque "uomini" occupassero in ogni caso, una posizione dominante sull'asse del genere.

Nicoletta Vallorani, altra bella mente che ebbi la fortuna di conoscere quando insegnavo per la SILSIS all'Università Statale di Milano, ci parla dei "saperi affettivi" di Liana: *Make kins, not babies*, allargando il concetto di parentela. Ed ecco che anche la teoria queer non sembra più così ostica.

Liana seppe ricostruire una tela, tessere intelligenza e affetto e sempre cercò di coltivare il "*progetto di un mondo diverso* dove le diversità si incontrano, oppongono, accordano e producono una imprevedibile poetica della relazione tra multiversi culturali" (da Tessiture, il pensiero fertile di Liana Borghi- Fandango Libri 2022).

Purtroppo non l'ho più vista né cercata. E di questo ora mi dolgo. Non so nemmeno se ha nipoti e come e di cosa sia morta. Di lei mi rimane questo alone romantico di donna guerriera, fragile e tosta. Posso solo immaginare quanto sarà stata dura per lei, ragazzina ribelle e, in fondo, timida, ritrovare sé stessa. Ricostruire la sua identità e dedicare tutta la sua giovane vita alla difficile causa Lgbt. Se i tempi, oggi sono maturi per le persone con orientamento sessuale non etero, lo si deve anche alle dolci, coraggiose, esili, gigantesche donne come lei. Come te, Liana.

Note: questo scritto si basa su fonti reperite in internet e su ricordi personali. Questi ultimi potrebbero anche rivelare qualche inesattezza, perché si basano fondamentalmente su memorie e emozioni. Chiedo, eventualmente, scusa.

Sitografia:
https://www.sosiride.org/addio-a-liana-borghi-intellettuale-lesbofemminista-e-studiosa-del-pensiero-queer/
https://it.wikipedia.org/wiki/Libreria_delle_donne_di_Firenze
http://www.masterstudiepolitichedigenere.it/docenti/liana-borghi/
https://www.ibs.it/tessiture-pensiero-fertile-di-liana-libro-vari/e/9788860448880?gad_sourc

Indice

Prefazione	pag. 3
Introduzione a cura di M. Gabriella Bassi	pag. 5
1. Artiste di teatro e cinema	pag. 7
Celeste Coltellini	pag. 8
Carolina Tafani Internari	pag. 13
Palmira Orso	pag. 17
Vivi Gioi	pag. 21
Doris Durante	pag. 24
Enzina Conte	pag. 28
Tina Andrey	pag. 30
Lydia Biondi	pag. 34
Gabriella Pescucci	pag. 38
2. Artiste figurative	pag. 41
Elin Danielson Gambogi	pag. 42
Piera Racah Funaro	pag. 47
Laura Franco Bedarida	pag. 51
3. Donne STEM	pag. 55
Anna Aurili Brandi	pag. 56
Lisa Barsotti	pag. 60
4. Attive sul territorio	pag. 65
Maria Luisa di Borbone	pag. 66
Giuliana Carmignani	pag. 72
Luciana Luciani Bassi	pag. 74
Lida Basso Frisini	pag. 77
Olimpia Sgherri	pag. 81
Francesca Calabrese De Feo	pag. 85
5. Intellettuali	pag. 91
Angelica Palli	pag. 92
Anna Franchi	pag. 96
Adriana Poli	pag. 101
Luisa Adorno	pag. 104
Liana Borghi	pag. 107